CXLVIII.

2ª TORNATA DI MERCOLEDÌ 30 MARZO 1881

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Il deputato Lugli chiede sia dichiarata urgente la petizione portante il n° 2544, ed il deputato Faldella quella portante il n° 2545. = Il deputato Trompeo raccomanda la sollecita discussione del disegno di legge intorno al Codice di commercio — Schiarimenti, in proposito, del presidente della Camera e del deputato Ricci. = Il deputato Martelli M. svolge una sua proposta di legge per la soppressione dei tribunali di commercio — Il ministro di grazia e giustizia, pur non ammettendo tutte le osservazioni del deputato Martelli, accetta che sia presa in considerazione la proposta del deputato Martelli M. — Il deputato Martelli replica brevemente. = Seguitasi la discussione sulla riforma della legge elettorale politica — Discorsi dei deputati Panattoni, Guala e Sonnino Sidney.*

La seduta comincia alle ore 2 05 pomeridiane.

Il segretario Quartieri legge il processo verbale della seduta di ieri, che è approvato. Quindi legge il seguente sunto di

PETIZIONI.

2544. La Giunta municipale di Vergato rivolge vive istanze alla Camera perchè la strada Vergato-Zocca venga compresa nel disegno di legge per opere straordinarie stradali fra le provinciali di serie.

2545. La Giunta municipale di Trino domanda l'iscrizione nell'elenco delle opere stradali a costruirsi, di un ponte sul Po tra Trino e Camino.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lugli sul sunto delle petizioni.

LUGLI. Pregherei la Camera di voler consentire l'urgenza per la petizione segnata al n° 2544 della Giunta municipale di Vergato, colla quale si chiede che la strada da Vergato a Zocca sia iscritta nelle opere nuove provinciali di serie, come strada di grande interesse, perchè con essa si viene a congiungere l'alta valle del Panaro con quella del Reno.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole Lugli prega la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione n° 2544.

(È accordata l'urgenza.)

Questa petizione sarà trasmessa alla Commissione incaricata dell'esame della legge sulle nuove opere stradali ed idrauliche.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Faldella.

TROMPEO. Domando facoltà di parlare sull'ordine del giorno.

FALDELLA. Prego i colleghi presenti della Camera di volere altresì concedere l'urgenza alla petizione della città di Trino per l'iscrizione di un ponte sul Po fra le nuove opere stradali ed idrauliche da costruirsi.

La città di Trino deliberò per questo ponte un concorso di lire 300,000; ciò che ne dimostra la riconosciuta necessità.

Siccome poi quest'opera ha attinenza col disegno di legge che si trova ora in discussione nelle sedute antimeridiane, così prego l'onorevole presidente perchè, secondo il regolamento, voglia trasmettere questa petizione alla Commissione incaricata dello esame del suaccennato disegno di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Faldella chiede che la petizione n° 2545 sia dichiarata d'urgenza.

(L'urgenza è accordata)

La petizione sarà trasmessa alla Commissione incaricata dell'esame del disegno di legge per le opere stradali ed idrauliche.

OSSERVAZIONI DEL DEPUTATO TROMPEO SULL'ANDAMENTO DEI LAVORI DELLA COMMISSIONE CHE ESAMINA IL NUOVO CODICE DI COMMERCIO.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Trompeo.

TROMPEO. Il 2 luglio del 1880 l'onorevole signor ministro guardasigilli, di concerto coll'onorevole suo collega il ministro d'agricoltura e commercio, con lodevole sollecitudine, presentava a questa Camera il disegno di legge già approvato dal Senato del regno nella tornata del 30 giugno precedente, per autorizzare il Governo a pubblicare e mettere in esecuzione il nuovo Codice di commercio; e la Camera, desiderosa di affrettare quanto più era possibile l'esame dell'importante tema, pochi giorni dopo nominava essa stessa una Commissione composta di 15 nostri onorevoli colleghi, competentissimi nella materia. Come della loro dottrina e intelligenza grandissima, così della loro alacrità e del loro zelo nel compiere il mandato ricevuto, tutti siamo perfettamente convinti.

Tuttavia, siccome trattasi di un disegno di legge la cui attuazione è molto aspettata dal paese, e specialmente dal ceto industriale e commerciale; così non credo di essere indiscreto se oso chiedere a qual punto sieno i lavori della menzionata Commissione.

Giova ricordare che il nuovo Codice di commercio dovrebbe andare in vigore col primo giorno del prossimo giugno e non farebbe certo favorevole impressione un ulteriore ritardo.

Le persone più competenti affermano, che esso corrisponde ai mutati tempi, ed ai nuovi bisogni; e lo stesso voto del Senato, che lo approvò all'unanimità meno un voto, ciò conferma eloquentemente. Io vorrei sperare quindi che le risposte che avrò, mi daranno la fiducia che questo Codice tanto sospirato, potrà essere fra breve tempo votato anche da noi, e che così questa Camera acquisterà un altro titolo alla benemerenza del paese, dotandolo di una nuova legislazione commerciale rispondente alle presenti esigenze. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Sulla domanda dell'onorevole Trompeo non posso dare molti schiarimenti. Come l'onorevole Trompeo e la Camera sanno, fu nominato relatore del Codice di commercio l'onorevole Mancini; e questi già mandò in due volte alla Presidenza gran parte della sua relazione. L'ultima di queste parti arrivò sabato scorso e fu immediatamente data alle stampe; però non mi pare che la relazione sia ancora stata approvata dalla Commissione.

Dopo questo, in non so se sia presente qualcuno dei membri della Commissione incaricata di esaminare il Codice di commercio...

RICCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Io non posso dare altri schiarimenti oltre quelli che ho dati.

L'onorevole Ricci ha facoltà di parlare.

RICCI. Nella mia qualità di segretario della Commissione che esamina il Codice di commercio, posso informare la Camera che la Commissione si è riunita più volte, per istabilire appunto i criteri coi quali dirigere i suoi lavori: in seguito di queste riunioni tenute più volte, ciascuno dei commissari ha avuto incarico di far pervenire alla Presidenza, dappoichè lo stesso egregio presidente è anche relatore, le osservazioni che stimava opportuno di fare.

So che ciascuno dei commissari ha fatto così, ed il presidente, incaricato pure di fare la relazione, ha già inviate appunto alla tipografia le osservazioni fatte da ciascuno dei commissari. Quindi io credo che tra non molto la relazione potrà essere presentata alla Camera, che potrà intraprendere la discussione dell'importante disegno di legge.

PRESIDENTE. Confermo che sono state già mandate alla Presidenza non solo le osservazioni fatte dai singoli commissari, ma anche una gran parte della relazione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Trompeo.

TROMPEO. Ringrazio l'onorevole presidente delle spiegazioni che mi ha date relativamente alla mia domanda; e prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole Ricci, segretario della Commissione, le quali mi fanno sperare che il nuovo Codice di commercio potrà sollecitamente essere portato alle nostre deliberazioni, ed essere attuato col 1° del prossimo giugno, come è stabilito dal disegno di legge votato dal Senato.

SVOLGIMENTO DI UNA PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO MARTELLI SULL'ABOLIZIONE DEI TRIBUNALI DI COMMERCIO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge dei deputati Martelli e Bizzozero per l'abolizione dei tribunali di commercio.

L'onorevole Martelli ha facoltà di svolgere la sua proposta di legge.

MARTELLI MARIO. Onorevoli colleghi, la proposta di legge che io ed il collega Bizzozero vi abbiamo presentata, ammessa da voi alla lettura, e che oggi

mi corre il còmpito di svolgere brevemente, riguarda la soppressione dei tribunali di commercio. Certamente se volessi trattare a fondo la materia interessante ed importantissima della proposta di legge, sarei costretto occupare troppo a lungo la vostra attenzione. Ma poichè apprezzo il comune desiderio di proseguire colle minori possibili interruzioni la discussione della grande riforma elettorale, e poichè so bene come la vostra cortesia e quella del Ministero non abbiano mai sinora negata la presa in considerazione a nessun progetto d'iniziativa parlamentare, mi limiterò ad una sommaria indicazione dei criteri che mossero me ed il mio collega a farvi la detta proposta.

La giustizia è supremo interesse di uno Stato e della società civile, onde ben fu detto essere la giustizia il fondamento dei regni, e meglio ancora fu detto, *in iustitia libertas*. Le grandi, e le piccole ingiustizie involontarie non si potranno togliere giammai completamente, perchè sono ingrate, ma ineluttabili conseguenze dell'imperfezione umana; ma deve essere però somma cura dei legislatori il diminuirne più che si possa il numero, imperocchè ogni offesa al sentimento del giusto lascia un motivo di scontento, una ragione d'odio. Ma per raggiungere il sublime intento di uguaglianza, di rispetto e di pace tra gli uomini, che la giustizia si propone, è necessario un ordinamento giudiziario semplice, uniforme, sicuro, mercè il quale si ottenga pronta ed efficace la tutela degli interessi del cittadino. A questo concetto di una buona organizzazione giudiziaria non rispondono però, a parer nostro, i tribunali di commercio. Essi vennero istituiti quando il commercio era l'arte di pochi, e, fuori dei pochi che vi si applicavano, era ignorata, anzi, direi, disdegnata dalle classi feudali ed aristocratiche della società.

Parve allora che diverso magistrato da quello dei nobili dovesse darsi ai *mercatores*. Si sono poi in progresso conservati questi tribunali, perchè il commercio aveva usi propri, consuetudini speciali, usi e consuetudini che non ridotte a legge scritta era pur forza di applicare ai singoli casi che venivano in discussione, e che credevasi utile portare alla decisione di giudici, i quali per la loro stessa professione ritenevansi unici conoscitori di quelle pratiche. Ma oggi che i cittadini son tutti uguali, e il soffio potente della libertà fece scomparire i giudici di privilegio e speciali, e la conoscenza del commercio è comune e il suo linguaggio e i suoi meccanismi son ridotti a scienza, e gli usi e le consuetudini sue in buona parte codificate, oggi in cui si ha la speranza di veder presto un Codice, il quale racchiuda i principii regolatori di tutte le materie commerciali, quelle comprese che sono il portato delle ultime combinazioni, non vi ha più ragione che valga a far mantenere un Foro speciale per le quistioni di carattere commerciale. E vi ha pure un'altra considerazione che induce a ritenere come i tribunali di commercio non possono funzionare e raggiungere quei fini pei quali in origine furono istituiti. I rami del commercio, o signori, si sono oggi moltiplicati, divennero così varii fra loro, che davvero è difficile trovar riunite in una persona sola le svariate conoscenze che ad essi si riferiscono; ed è difficile, a mo' d'esempio, che il banchiere conosca tutti gli usi speciali e proprii del commercio dei bestiami, o delle sete, o dei libri, e via discorrendo.

Ora avviene non di rado che contestazioni relative all'uno od all'altro di questi particolari oggetti del commercio cadono sotto l'esame di giudici ignari, o quasi, degli usi e delle pratiche più strettamente attinenti alla controversia. Nè accade di rado vedere che banchieri debbano decidere litigi sovra contratti di carbone, o il negoziante di cavalli risolvere la causa della prima donna contro l'impresario teatrale; oppure il negoziante di seta giudicare la contesa dell'autore contro il tipografo. Per la qual cosa, oggi che così vario è il commercio e vari gli usi, e diversa la tecnologia, e la conoscenza di tutto difficilmente può riunirsi in un solo commerciante, pratico soltanto del negozio ch'egli tratta, i tribunali di commercio sono davvero un anacronismo. Se non che oltre un anacronismo essi sono per di più un'aperta contraddizione alle leggi organiche del nostro paese.

E valga il vero: mentre abbiamo i tribunali civili per ogni circondario, troviamo invece limitati i tribunali di commercio a ventinove in tutta l'Italia. Ora, perchè, se è proprio necessaria la competenza dei giudici commerciali, voi li poneste soltanto in alcuni centri? Perchè voi avete tribunali di commercio a Milano, a Torino, a Napoli, e non li avete a Firenze? nè li avete in altre sedi che in fatto di interessi commerciali non sono certo al disotto delle maggiori città?

Bergamo e Como, a modo d'esempio, per parlare della Lombardia, sono piazze che, nel ramo commerciale delle sete stanno a pari di Lione e di Milano, e numerose e gravi sono le cause commerciali trattate a Como ed a Bergamo. Eppure le decisioni sono rese da magistrati giureconsulti e non da commercianti. Perchè ciò? Di qui non si fugge: o il sistema della speciale competenza commerciale è falso, ed allora abolitelo; od è buono, e allora togliete la cattiva applicazione che se ne fa attualmente e che conduce alla deplorevole disuguaglianza di trattamento fra i cittadini.

O si reputano i tribunali di commercio un errore e uno sconcio, e liberiamcene; o si considerano un beneficio, e mettiamoli a fianco di ogni tribunale civile, e in tutti i luoghi dove questi hanno sede.

Ma un beneficio nol sono di certo.

I tribunali di commercio servono almeno ad ottenere ciò che per i commercianti sarebbe un immenso guadagno, ciò che risponderebbe al detto *time is gold?* Fanno forse spedire gli affari con maggior prontezza? Niente affatto.

Siccome il giudice commerciale presta il lavoro all'ufficio giudiziale gratuitamente, e siccome la ragione delle cose porta che egli non abbia ad obliare i propri interessi, così avviene che s'incontri grandissima pena a radunare il numero necessario di giudici per l'udienza e che il tribunale segga di regola brevissimo tempo, perchè il giudice commerciante sente ben tosto il bisogno di ritornare ai propri affari; onde pochissime cause si sbrigano. E da questo deriva che i tribunali di commercio rendano i loro giudicati in un termine assai più lungo che non richiede la natura degli affari, mentre all'incontro i tribunali civili in affari che minor danno dai ritardi subiscono, arrivano a dare le loro decisioni assai più prontamente. Ed è poi vero che i giudici commerciali abbiano una speciale competenza e siano più adatti dei giureconsulti a ben decidere di queste cause commerciali? Io non lo credo punto.

E questa mia negativa la desumo anzitutto dall'ordinamento stesso giudiziario che vige nel nostro paese. Se la competenza delle persone di commercio è assolutamente necessaria, perchè lasciate che il pretore, nelle cause di commercio fino al valore di 1500 lire, dia egli la sua sentenza? Quale differenza voi potete instituire, nei riguardi di competenza per materia, tra la causa il cui oggetto non giunge fino alle 1500 lire, e quella che supera, invece, questo valore? Se la competenza commerciale fosse necessaria per le une, dovrebbe essere indispensabile anche per le altre. Poi, le sentenze dei tribunali di commercio, venute da una magistratura speciale, perchè mai alle Corti di appello, nel secondo esame, assai più importante siccome definitivo, sono sottoposte a soli magistrati giureconsulti, senza nessun concorso dei giudici commerciali? E perchè quando siamo ai rimedi straordinari della cassazione o della revocazione, le cause commerciali vengono ad essere sempre portate dinanzi a magistrati ordinari? Quindi l'ordinamento stesso vigente da noi è la prova provata che la competenza delle persone commerciali nelle cause di commercio non è nè punto nè poco ritenuta necessaria od indispensabile. Nè dicasi che il commerciante è giudice necessario per l'applicazione delle consuetudini, giacchè non vi ha giudizio in cui la contesa intorno all'uso commerciale, si trovi scompagnata dalle più gravi questioni della procedura e del diritto civile.

Vi ha del resto un altro principio di ordine generale che un'organizzazione giudiziaria non deve mai dimenticare, ed è, che la maestà dei giudizi non può essere, nè a torto, nè a ragione, sospettata. Ora credete voi che il cittadino il quale ha un interesse o un diritto da far valere si trovi a suo agio ricorrendo a dei magistrati che non gli presentano garanzie di sapere e di imparzialità, eguali a quelle offerte dai magistrati giureconsulti?

Il cittadino trema nel portare le sue ragioni, nell'affidare la causa sua, nel domandare giudizio a persone prive del corredo prezioso di studi e di esperienza e di severità che forma il buono, il bravo, il provvido magistrato giureconsulto. E d'altronde, queste persone commerciali che si pongono ad arbitri delle ragioni dei privati, hanno poi quell'imparzialità assoluta, completa che è la dote splendida dei magistrati giureconsulti? No, o signori, voi non potete pretendere dal giudice commerciante che non veda le cose dal suo proprio punto di vista, e con quel criterio di giudizio al quale lo formarono lunghe abitudini del suo genere di commercio. Non è possibile che il commerciante dimentichi se stesso.

Voi troverete sempre l'assicuratore proclive a dar ragione piuttosto all'assicuratore che all'assicurato; l'industriale favorevole all'industriale piuttosto che allo speculatore. Questo difetto d'imparzialità che non dipende dalla volontà, ma è frutto dell'abitudine che forma una seconda natura, fa sì che i tribunali di commercio non rispondono e non possono rispondere agli scopi della giustizia. Quale sarà, ditemi voi, il negoziante che stabilirà in una sentenza la massima contraria al propio interesse?

Non è dunque a maravigliarsi se coi tribunali di commercio così istituiti, con giudici i quali sono indotti a guardare le cose da un pregiudicato punto di vista, e i quali, come accennava poc' anzi, trovansi a giudicare talvolta in un ramo di commercio a loro tutt' affatto sconosciuto, ne vengano sentenze le quali non formano certo il decoro dei tribunali medesimi.

Nè in argomento vuol essere taciuto come non corrisponda all'idea suprema della moralità che i giudici commercianti abbiano il mezzo di conoscere lo stato dei loro colleghi e possano giovarsene o per loro o pei loro clienti.

La questione non è nuova; gli autori consentono presso che tutti che nell'organizzazione giudiziaria

sia a desiderarsi un Fôro unico, e siano da togliersi i Fôri di privilegio e speciali; così il Bentham, il Meyer e l'Asser.

La Camera italiana ha pur già accennato più volte all'attuale questione.

Nel 1863 il ministro Pisanelli dichiarò l'opportunità, la convenienza e la necessità di venire alla soppressione dei tribunali di commercio. Lo stesso, nella relazione sul disegno di legge per l'abolizione del contenzioso amministrativo; e quel valoroso giureconsulto che è l'onorevole Taiani, nel disegno di legge di ordinamento giudiziario da lui presentato, aveva completamente tolto di mezzo i tribunali di commercio, i quali per avventura avranno reso dei servigi nei primordi della loro istituzione, ma certo oggi hanno fatto il loro tempo, sono un anacronismo e non rispondono più ai bisogni veri degl'interessi nazionali. Del resto una considerazione, la quale rende ai proponenti anche più caro il loro progetto di legge, è quella che lungi dal portare una nuova spesa esso viene ad alleggerire, se non immediatamente, almeno in progresso di tempo, il bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

Subito e prontamente non se ne avrà un risparmio, inquantochè il personale avente diritto acquisito ad uno stipendio, non puossi privarlo di questo suo diritto. Ma in avvenire il personale giudicante nei tribunali di commercio sparirà completamente dagli organici, e i tribunali civili basteranno al disbrigo di tutti gli affari, e tanto meglio inquantochè levando i tribunali di commercio, si leva una congerie di questioni relative alla competenza civile e commerciale, che mettono il cittadino nella dura condizione di aspettare talvolta per mesi e talvolta anche per anni che gli si apra la porta per entrare nella casa della giustizia. Credo, poichè ho promesso di essere breve, e poichè naturalmente mi riservo di sostenere in seguito la proposta, di poter troncare il mio dire coll'indicazione di queste principalissime tra le ragioni che la sostengono e per le quali chiedo all'onorevole ministro di grazia e giustizia che non voglia negarne la presa in considerazione. Spero anzi che non la ricuserà perchè ritengo sia pure nei suoi intendimenti quello che è nell'intendimento nostro.

E a voi colleghi chiedo anche qualche cosa di più, chiedo che la proposta di legge, una volta venuta al vostro esame l'abbiate a studiare con benevola attenzione, poichè credo che l'adottarla sarà certamente atto degno di un Parlamento serio riformatore; atto accolto con plauso dalle popolazioni che siamo superbi di qui rappresentare, da quelle popolazioni le quali, con ogni sorta di sacrifizi, e seguendo la loro felice stella, hanno conquistato la benedetta unità della patria, ed ora guardano ai padri coscritti, e chiedono, e sperano di ottener da loro un assetto migliore, ed una giustizia più pronta più efficace, e soprattutto meno costosa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

VILLA, *ministro di grazia e giustizia.* Io non esaminerò tutte le censure che furono fatte dall'onorevole proponente contro la istituzione dei tribunali di commercio; sono anzi disposto ad ammettere che la maggior parte di esse siano fondate. Però io mi permetto di osservare che se l'attuale ordinamento dei tribunali di commercio è vizioso non ne viene ancora la conseguenza che già si debbano assolutamente abolire. Tra le premesse dell'onorevole proponente e la conseguenza non vi è quel nesso logico per il quale debba l'abolizione dei tribunali di commercio necessariamente imporsi alla vostra deliberazione. Io credo che c'è un partito il quale concilia le esigenze del commercio e le dottrine della scienza, e lascia aperto l'adito a fare di questi tribunali uno strumento degno della giustizia civile del paese. Secondo un disegno di legge che è agli studi del mio Ministero, i tribunali di commercio ricevono un ordinamento loro proprio che a mio avviso dà conveniente soddisfazione a tutti gli interessi della cosa pubblica. Io quindi dichiaro francamente all'onorevole proponente che, se posso seguirlo nel corso delle sue considerazioni, devo però arrestarmi allorquando egli, come rimedio al male, non sa proporre altro che l'abolizione assoluta dei tribunali di commercio.

Io non posso consentirgli che le ragioni che hanno potuto determinare in altri tempi l'istituzione di questi tribunali oggi siano completamente cessate. In Italia è tradizione storica che rimonta sino al secolo XI, ed ebbe pagine gloriose.

In Italia l'istituzione dei tribunali di commercio si confonde coll'istituto della giurisdizione consolare, giurisdizione che era esercitata all'estero per mezzo dei *consoli*, ed all'interno era affidata ai giudici speciali designati col nome di *consoli dei mercanti.*

La giurisdizione consolare era determinata dalla ragione essenziale che occorresse per le cause che riguardavano il commercio una procedura più pronta e più spedita, più semplice, più conciliativa e dalla necessità di interpretare gli usi e le consuetudini delle piazze nelle quali si esercitava il commercio, usi e consuetudini che se qualche volta sono particolari a determinata industria e a determinati scambi, hanno però una legge comune e trovano la loro regola nei criteri comuni. Ora questa speditezza, questa semplicità di forme, questa conoscenza particolare delle cose, questa procedura conciliativa

è un bisogno che non è punto cessato, ed al giorno d'oggi anzi si fa più vivo e profondo, dal momento che gli scambi hanno acquistato maggiore celerità e debbono compiersi con forme più spedite di quello che non fosse allora. Nè si dica che gli usi e consuetudini del commercio siano oggi, per opera delle codificazioni, determinati. No, essi sono creati dalle necessità di ogni giorno, si formano a seconda dei bisogni, e si sviluppano con insolita rapidità.

Il Codice di commercio, che è stato sottoposto alle vostre deliberazioni, e che ottenne già l'approvazione del Senato dispone che ove la legge non contiene alcuna prescrizione gli usi e le consuetudini non solo generali del commercio, ma quelle locali devono essere applicabili. Ora interprete di questi usi e consuetudini non può essere altro che quegli che ha la pratica del commercio e può portare nel giudizio il tesoro di quell'esperienza che invano voi cerchereste nel giudice legale.

Voi mi dite che nell'ordinamento dei tribunali di commercio vi sono delle anomalie, che le questioni le quali hanno un valore minore di lire 1500, ancorchè di natura commerciale, sono deferite ai pretori, e dai pretori giudici legali vanno in appello al tribunale di commercio, mentre invece dal tribunale di commercio le cause di maggior valore di lire 1500 vanno in appello ai giudici legali, ed io vi consento che queste anomalie esistono e siano gravissime, ma si dovrà perciò mettere la scure alle radici della pianta? Bisognerà perciò negare la necessità di una giurisdizione commerciale? No; bisogna cercare di farle scomparire, bisogna cercare di ridonare alla giurisdizione commerciale la vera sua natura, il vero suo carattere. Io quindi dichiaro che non posso oppormi alla presa in considerazione, perchè la presa in considerazione non deve essere soltanto un atto di cortesia verso un distinto nostro collega, ma è il richiamo allo studio di una questione la quale è degna della vostra considerazione; ma se acconsento alla presa in considerazione del disegno di legge, non posso per altra parte nascondervi le mie convinzioni, che non già si debba correre diritti all'abolizione, ma si debba piuttosto raccogliere un altro concetto, quello di riordinare la giurisdizione commerciale contemperando l'elemento legale con quello esperimentale dei commercianti, e trovare una formola che soddisfi agli interessi di entrambi. E già siamo a questo avviati.

Anche i miei onorevoli antecessori, e fra questi mi giova di ricordare a titolo d'onore l'onorevole Taiani, hanno dovuto valersi della facoltà loro concessa dalla legge, ed a taluni tribunali che potevano avere una certa importanza, preporre un precedente legale. Ora io ritengo che questo provvedimento abbia giovato di molto all'istituzione ed abbia potuto convincere, che c'è un partito per il quale noi possiamo migliorarla, adattarla ai nuovi tempi e alle nuove condizioni.

Se è vero del resto che la voce di illustri scrittori ha bandita una crociata contro i tribunali di commercio, è vero altresì che militano in campo opposto altri non meno valorosi. Il mio onorevole contraddittore, l'onorevole proponente citava l'opinione di Bentham, ma io gli domando: è ella disposta di seguire il Bentham in tutte le sue applicazioni, in tutte le sue osservazioni, in tutte le sue dottrine sull'andamento giudiziario? È ella pronta ad accettare il giudice unico? E daccanto al Codice unico, perchè non potrà collocare il sussidio efficace dell'elemento commerciale, che valga a mantenere i criteri speciali, che valga a chiarire, ad interpretare gli usi e le consuetudini che possono di giorno in giorno modificare ed avvivare i rapporti commerciali? Io vedo, per esempio, che nel progetto del nuovo Codice di commercio molti di questi usi e di queste consuetudini furono riconosciuti ed hanno dato luogo al riconoscimento di nuovi istituti.

Questi usi e queste consuetudini giaciono ora abbandonati alle tradizioni, alla conoscenza dei commercianti. Essi hanno avuta origine dopo l'ultimo Codice di commercio. D'allora in poi i bisogni del commercio fecero sentire la necessità di nuovi provvedimenti legislativi, e ciò che avvenne dopo l'ultimo Codice di commercio avverrà ancora, essendo indeterminate, incessanti, inesauste le ragioni e le cause del progresso legislativo in materia commerciale.

I rapporti commerciali sono così vari, così rapidi, così frequenti, assumono tante e così diverse forme, che ogni giorno creano un bisogno, ad ogni bisogno contrappongono un rimedio; e questo rimedio diventa una delle nuove forme, che riceve dopo le prove dell'esperienza un carattere definito e degno di essere dal legislatore considerato e accolto. Osservate del resto ciò che avviene oggi in Europa.

Vi sono due soli paesi nei quali non esistono i tribunali di commercio, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America; ma in entrambi, se non v'è il tribunale di commercio v'è però il giurì, il quale è giudice ordinario in tutte le questioni civili, e quindi anche nelle contestazioni commerciali, e presta quindi nei giudizi commerciali quel sussidio, che noi vogliamo attingere dall'elemento commerciale conforme meglio confacienti al nostro ordinamento. Ciononostante è nell'Inghilterra e negli Stati Uniti non sono pochi i fautori della giurisdizione com-

merciale. Molti scrittori, in questi ultimi tempi, hanno nelle loro opere propugnata una tale riforma che essi indicano come un vero progresso nella legislazione del loro paese.

Nel Belgio, nel 1869, si è riordinata l'istituzione dei tribunali di commercio; in Germania e in Austria recenti provvedimenti legislativi hanno confermata ed estesa l'istituzione, la Svizzera la mantiene, la Francia non pensa ad abolirla, e finalmente nel 1869 e 1871 le nostre Camere di commercio, interpellate appunto sulla convenienza di conservare questo istituto, ad una voce si pronunciarono per la sua conservazione; pur facendo voti perchè la costituzione dei tribunali commerciali venisse modificata ed ordinata, secondo i nuovi bisogni.

Ho detto questo per giustificare l'opinione che io mi permetto fin d'ora di esprimere, contraria all'assoluta abolizione, ma che è favorevole però ad accogliere tutte quelle modificazioni e quelle utili trasformazioni che facciano del tribunale di commercio, un efficace strumento di giustizia; e mi propongo di dar prova positiva del mio asserto, col disegno di legge che fra pochi giorni sarà presentato al Parlamento allo scopo di provvedere alla modificazione e trasformazione dei tribunali di commercio. Ciò premesso non mi oppongo che la Camera prenda in considerazione il disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Martelli.

MARTELLI. Ringrazio l'onorevole ministro di grazia e giustizia di avere acconsentito, se non altro, alla presa in considerazione della proposta di legge; e giacchè sono a parlare dirò brevemente che da parte mia non potrei indurmi ad accettare quel sistema misto al quale pare alluda l'onorevole ministro. Il sistema misto, sia che si faccia funzionare nell'uno o nell'altro dei modi che oggi sono in vigore nei vari paesi d'Europa, funziona male e dà cattivi risultati.

Nel sistema misto voi avete talora il presidente giudice giureconsulto e gli altri giudici, commercianti; ed in questo caso il voto del presidente è sempre preponderante; e voi avete la questione decisa dal giudizio del solo presidente. E quando a fianco di magistrati tutti giureconsulti ponete i così detti assessori o consultori del commercio, in questo caso il voto dei consultori o degli assessori è assolutamente ridotto a zero. Per me, dovendosi adottare un sistema in questa sì grave questione, trovo che il sistema radicale, ma insieme giusto, il vero sistema, è quello che conduce alla soppressione assoluta. *Gli usi e le consuetudini:* si dice. Ma gli usi e le consuetudini si vanno a desumere dalle leggi, le quali preesistevano in paese. Si tratta dunque sempre di una applicazione di legge. Volete del resto considerare questi usi e queste consuetudini? Ne avete necessità per venire alla discussione di un caso speciale? Ma allora potete ricorrere a perizie fatte da commercianti. Si dice: *la speditezza degli affari.* Ma la speditezza è una questione di procedura.

Io mi auguro che l'alto personaggio che oggi dirigge il Ministero di grazia e giustizia ci dia una procedura, massime per le cause commerciali, e più ancora per le cambiarie, realmente spedita e realmente pronta; ma la speditezza non viene dalla persona del magistrato, viene dal modo con cui il magistrato può giudicare e dalla forma che il magistrato...

PRESIDENTE. Onorevole Martelli, poichè nessuno si oppone alla presa in considerazione, mi pare che potrebbe riservare questi argomenti per quando sarà combattuto il suo disegno di legge.

MARTELLI M. Voleva dimostrare unicamente di non potere acconciarmi al concetto dell'onorevole ministro di grazia e giustizia, al quale mi sarei ben volentieri accostato se fosse stato possibile di modificare la proposta nostra nel senso a cui egli alludeva. Volevo dimostrare che era guidato da una convinzione profonda nel dichiarare di mantenere la proposta così come è presentata, e la mantengo.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la presa in considerazione della proposta di legge testè svolta dell'onorevole Martelli.

(È presa in considerazione.)

Sarà trasmessa agli uffici per l'ulteriore procedimento.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL DISEGNO DI LEGGE PER LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE POLITICA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge sulla riforma della legge elettorale politica.

Ha facoltà di parlare, sulla discussione generale, l'onorevole Panattoni.

PANATTONI. Signori! Non è senza una qualche perplessità che io imprendo a parlare. Ai problemi che ci occupano omai tanti si volsero, e voi serbate il ricordo di tanti studi, e di così eloquenti parole echeggiate in quest'Aula, che a me non arride fiducia di giungere a ridestare considerazioni, od immagini, che il vostro pensiero già non abbia intuite. Solenne, serena, trattenuta nel campo dei principii, si è svolta la discussione su di una riforma, che nella mente di tutti noi si imponeva come una necessità delle età progredite, come la soddisfazione

di un impegno assunto verso il paese. Pagina gloriosa nei fasti del Parlamento italiano, questa discussione rimarrà quasi nostro testamento politico. (*Bene!*)

Seguendo le orme degli oratori che mi hanno preceduto, dalla progettata riforma coglierò due argomenti: la circoscrizione, e il diritto di elettorato. La discussione è però oramai giunta a tal punto, che mi impone il dovere di non divagare in lunghe argomentazioni, appagandomi di una semplice enunciazione delle mie convinzioni.

L'onorevole Lacava trae una prima ragione, a che la riforma elettorale si basi su lo scrutinio di lista, dalle condizioni morali e politiche della Camera. Con tinte oscure, ma rispondenti al vero, egli disse che i partiti fra noi non erano che nominali; parlò di partiti che non si delineano; lamentò il defetto di coesione, la persistente confusione di programmi e di idee.

Augurò unico riparo a tali anormalità il concepito espediente dello scrutinio di lista. Divido le impressioni che l'onorevole Lacava trae da questo stato di depressione, nel quale ci trasciniamo. Ma non divido con lui la fede, che ei porta nella presunta virtù del rimedio. E in verità, questa confusione, questa anemia che l'onorevole Lacava deplora, forse ha la sua origine nella Camera, quale è composta, e nella legge che qui ci raccolse? O piuttosto non è un necessario riflesso delle condizioni e dell'anemia del paese?

Raro è che i partiti possano delinearsi in quest'Aula. Da qualunque parte io mi volga, vedo eguale in tutti la fede nelle libere istituzioni, eguale in tutti l'aspirazione verso la prosperità della patria. Le divergenze sono soltanto nel metodo. Ecco perchè gli uni con gli altri spesso ci confondiamo: ecco perchè non si presenta occasione, in cui si delineino con spiccate differenze i partiti.

L'onorevole Lacava vede in noi una pleiade di generali senza soldati: noi siamo altrettante individualità isolate, vaganti, senza germe di efficace coesione. È un bene? È un male? Quanto a me, io penso che all'instabilità dei partiti supplisca l'onestà delle coscienze, e la fermezza dei propositi. È nel carattere degli italiani la indipendenza dell'individuo; il non sentirsi greggie; l'avere una coscienza propria. Nè questo è un male. Nè comunque alla instabilità dei partiti sono rimedio le grandi questioni; le quali possono sì raggruppare in un primo momento un partito intorno a un'idea: ma lasciano poi che l'individuo riprenda la individualità propria, torni nel suo isolamento, il giorno in cui quella idea, che fu bandiera al manipolo, sia divenuta realtà.

Indarno l'onorevole Lacava dallo scrutinio di lista si augura una fisonomia nazionale (più che oggi non sia) nel deputato dell'avvenire. Indarno esso attende una Camera, per tendenze e per carattere difforme dall'avvenire. Nulla muterà lo scrutinio di lista. I più di noi torneranno con le stesse impressioni, con le stesse tendenze. Il domani rifletterà necessariamente le virtù come i vizi dell'oggi; dappoichè le leggi non mutano la natura degli uomini. Figli e rappresentanti della nazione, ne porteremo qui sempre il riflesso.

Chè se veramente è necessità mutare quest'ordine di cose e di uomini, se il paese ha bisogno di elementi nuovi, vano è tentare un inadeguato cangiamento di metodo: ma a richiamare una vita nuova in quest'Aula, sorga piuttosto una voce, che ritemprata al generoso slancio di Robespierre, proclami la nostra ineligibilità durante il primo esperimento, che il paese farà della riforma. Quanto a me, solo allora, plaudente fra i primi, raccoglierei il grido: *Ave patria! morituri te salutant!* (*Benissimo!*)

Il collegio plurinominale soffoca la libera attività dell'individuo in una foggia nuova di collettività. All'opposto, nel dì della lotta, i piccoli collegi uninominali sono l'asilo aperto alle minoranze. Nè tarderebbe il momento, in cui lo scrutinio di lista, schiudendo più largo campo di azione alle influenze dell'alto nei grandi centri, pure in Italia darebbe modo al Governo di inaugurare il sistema delle candidature officiali. Forte di una moltitudine di interessi nei grandi centri, con la massa dei suoi agenti, esso imperera sulle urne, soffocando con la tirannia del numero la libera manifestazione delle campagne. La parola d'ordine del potere ecciterà o deprimerà a suo libito la volontà elettorale. Basti, fra tutti, il ricordo che, fra le strette del 2 dicembre, lo scrutinio di lista soffocò gli ultimi avanzi della libertà francese; e l'impero potè fare le elezioni bonapartiste.

Io non accetto lo scrutinio di lista, perchè occasione di disuguaglianza fra elettori e elettori. Non consento che un elettore sia limitato alla nomina di due rappresentanti; e un altro invece ne nomini cinque. Questa arbitraria distribuzione dei collegi, questa proporzionalità (inevitabile nel concetto del Ministero e della Commissione) fra la potestà dell'elettore e la popolazione del circondario, si muta in disparità delle facoltà elettorali; e dando modo a un elettore, a fronte di un altro, di disporre di un numero maggiore di suffragi, crea la possibile prevalenza di una regione su l'altra; frange l'idea del suffragio, che è appunto il diritto di tutti i cittadini a prendere un'eguale parte nei destini della patria.

Già dissi che lo scrutinio di lista sostituisce il placito della collettività alla libera manifestazione del voto dell'individuo. Sono i comitati, coalizioni mutabili a seconda dell'interesse che prevale, il più delle volte accozzo possibile di passioni, e di audacie; che tutto invadono, e a tutto si impongono. L'elettore è ridotto a un soldato, e il suffragio addiviene una disciplina. Coalizioni, le quali tanto più agevolmente potranno accozzarsi, quanto maggiore difficoltà l'elettore avrà nella scelta; posto nella impossibilità di conoscere, e di giudicare di per sè, la intelligenza, la moralità, i precedenti di candidati, con i quali non visse, e di cui forse ignorava persino il nome.

Malamente si cerca spezzare i legami fra l'elettore e l'eletto, sotto il pretesto di chiedere allo scrutinio di lista un carattere più nazionale nel deputato.

È necessario, è giusto che li interessi locali siano rappresentati. Quanto a me, voglio che il deputato sia come l'anello fra l'interesse locale e l'interesse generale. Concepisco il deputato come forza moderatrice nell'eventuale conflitto di codesti interessi; saluto in lui il depositario, l'interpetre di aspirazioni, di necessità troppe volte disconosciute; mentre è mia convinzione che solo in codesta armonia dell'interesse locale con l'interesse generale consiste la vera e durevole prosperità di un popolo.

Non accetto infine lo scrutinio di lista, perchè peserà sul paese come un nuovo atto di accentramento. Anco il collegio è un'autonomia; e le autonomie locali sono per me l'espressione la più vera della libertà. Voi togliete ai piccoli centri, che hanno le loro tradizioni, e hanno particolari interessi, un qualunque modo di diretta rappresentanza. E l'elettore, conscio che a lui ricorrete solo per chiamarlo a far numero, perduta ogni ragione propria, cadrà nell'indifferenza, finirà con allontanarsi dalle urne. Non tarderemo in Italia a vedere ciò che già in Francia si è visto, nel periodo dal 1871 al 1874; dove sopra 12 milioni d'iscritti oltre 5 si sono astenuti dal voto. Ora io voglio che la riforma elettorale concorra invece a risvegliare in Italia il culto alle istituzioni: nè ciò sarà, se non si ravvivino le autonomie locali, fondamento e misura di libertà.

Pensate, o signori, che la storia di un popolo senza autonomie locali, non è che una storia di resistenze e di repressioni. La Brettagna, essenzialmente monarchica, insorge contro la onnipotenza assorbente dei Re. E in verità fra le ruine delle autonomie getta le sue radici il dispotismo: che tale è sempre, parta pure da un trono, o parta da un'assemblea. (*Bene!*)

In nome di queste mie convinzioni, io voterò contro lo scrutinio di lista.

Volgiamoci ora all'altro quesito: il suffragio universale. Due scuole ci stanno di fronte. Credono gli uni che i diritti politici non siano che la concessione di funzioni pubbliche, cui possono imporsi condizioni giustificate da tradizioni storiche, o da ragioni di comune utilità. Affermano gli altri che i diritti politici debbano a tutti appartenere, come altrettanti diritti congeniti e naturali. Quanto a me, penso che la ragione e la giustizia impongano di conservare nelle istituzioni di una grande nazione la legge dell'uguaglianza, che è la legge dell'amore.

È mia fede il suffragio universale, come è mia fede il collegio uninominale.

E qui si consenta a me una protesta, in nome di quanti, fautori con me del suffragio universale, con me combattono lo scrutinio di lista. Si asserì che i principii, cui ci inspiriamo, sono una reazione del moderatismo; ci si dipinse come conservatori mascherati.

E contro noi si invoca il ricordo di Lainé e di Royer Collard, che sotto il regime della Restaurazione reclamarono lo scrutinio di lista come espediente di reazione liberale contro lo scrutinio di circondario. Ebbene, si dimentica che codesto era un espediente possibile quando il diritto di elettorato si faceva dipendere, come ragione minima, da un censo di 300 franchi; e quando gli elettori sommavano in Francia appena a 800 mila. Lo scrutinio di lista poteva allora offrirsi come espediente a una reazione in nome della libertà. Ma cessò di essere espediente possibile, allorchè il suffragio universale chiamò 10 milioni di elettori alle urne.

Conservatori mascherati noi che ci opponiamo allo scrutinio di lista? È dimenticare la storia. È dimenticare che la Convenzione era formata da collegi uninominali, rappresentati da un deputato ogni 40 mila abitanti. È dimenticare che Tolain, Peyrat, Louis Blanc, e quanto ebbe di più avanzato l'assemblea del 1871, allo scrutinio di lista, già utile congegno in mano all'impero, opposero il collegio uninominale (un deputato per ogni 50 mila abitanti), come ritorno a un regime di garanzie e di libertà.

Noi vogliamo una rappresentanza eguale per tutti; per la borgata come per la città; per il lavoratore, come per il favorito dalla fortuna. È così che comprendiamo la libertà.

Io so bene, o signori, che ci inoltriamo traverso a problemi, intorno a cui tuttora in cerca di una soluzione si agitano gli spiriti liberali. Io so bene che di fronte a noi sta una minoranza formata da coloro che rappresentano una somma maggiore di

interessi; la quale, fatta paurosa per cosiffatte riforme, fissa lo sguardo nell'avvenire, e domanda: che sarà della società nel giorno, in cui il suffragio universale, spezzati i freni, più non si lasci dirigere? Codesta minoranza accusa noi fautori del suffragio universale di essere li apostoli ritardatari della rivoluzione francese; e denunzia in noi il culto per la dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Ebbene, signori, quanto a me, lo dichiaro senza esitanze, ebbi sempre un culto per l'umanità che, traverso le lotte di quell'età titanica, si risollevava concretando in un giorno il sogno dei secoli. Epopea sublime di redenzione: grande, immortale Assemblea, che alla Francia e al mondo annunziava: la società antica è finita; incomincia una società nuova. Non più distinzione d'ordini, o di caste: non più privilegi o esenzioni. Ma gli uomini nascono liberi e eguali. Scopo della società è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo; la libertà, la proprietà, la sicurezza, la resistenza all'oppressione. Questa la dichiarazione dei diritti dell'uomo, che noi raccogliamo come dogma sociale e politico: queste (onorevole Rudinì non ce ne fate un'accusa) le formole di eguaglianza civile, cui noi ci ispiriamo nel culto delle libere istituzioni.

La trasformazione del diritto elettorale è omai nella coscienza di tutti. È la parola d'ordine di tutti i partiti, dinanzi a una legge, che più non risponde alle esigenze dei tempi mutati. Tutti i partiti sentono il bisogno di rafforzare il diritto elettorale, allargandone la base nel popolo.

Voi non potete avere dimenticate le manifestazioni, che da ogni parte proruppero all'annunzio di questa riforma. Non vi parve che il grido, che si levò contro il monopolio legislativo, si imponesse a noi, solenne, irresistibile, come il grido di quei plebisciti, che rovesciate le nostre barriere, trasmisero a noi la santa eredità di una patria?

Il censo che fa della proprietà la base e il simbolo della capacità politica, ha omai fatto il suo tempo. Esso mi richiama alla mente i severi giudizi di Lammenais: Voi tariffate la capacità politica negando il livello dell'intelligenza e della moralità. L'Italia, meno d'ogni altro popolo, per le sue tradizioni, può confidare le sue libertà al monopolio di pochi. L'Italia dei plebisciti è per eccellenza la terra del suffragio universale.

Non temete, o signori, l'innovazione. Nel suffragio universale la Francia ha trovata la propria forza nei giorni delle grandi calamità. Interrogate i ricordi del 1848 e del 1871; il suffragio universale, lungi dall'essere per la Francia un pericolo, si mutò in forza conservatrice, in cui si fransero le improntitudini comunarde. E in verità il suffragio universale è elemento conservatore. Udite ciò che dice Fournier: « Cosa vogliono i più? del lavoro. Quale è la condizione del lavoro? l'ordine. D'onde l'ordine si ritrae? dalla sicurezza. Se dalla libertà non scaturisse la sicurezza, il suffragio universale la ricercherebbe dal principio di autorità. »

Ma gli avversari del suffragio universale ricorrono all'opinione di Macaulay e di Bright; e ci ricordano l'Inghilterra. Ebbene, nessun popolo come l'Inghilterra è meno adatto a servire di guida a noi nella via della eguaglianza civile e politica. L'Inghilterra colla con la sua disparità profonda di caste. L'Inghilterra (non parlo della Scozia e dell'Irlanda) con il suo pauperismo; con i suoi 29 mila ricoveri, che alimentano un decimo quasi della sua popolazione. L'Inghilterra, dove in onta al potente organamento della carità pubblica, il povero muore di fame; e tuttavolta nella lenta agonia non sogna mai a rompere la catena che alla miseria lo avvince, in cerca di miglioramenti che ignora. No: il popolo inglese non può a noi servire di esempio. E voi che credete che la rappresentanza nazionale possa poggiarsi in Italia sulle basi della rappresentanza inglese, perchè, come ricordate lo spirito potentemente conservatore dell'Inghilterra, non ne ricordate del pari le abitudini di corruzione? Avete dimenticato quelle piccole borgate, a cui si diè il nome di *borgate imputridite*, pronte a cedere a discrezione alla violenza del baronetto, nelle cui terre si trovano sparse; pronte a vendersi all'ambizioso, che meglio offrisse comprarle? Avete dimenticato che sir Graham spendeva, senza riescire, oltre 300 mila lire per farsi eleggere a Hull? Avete dimenticato la rappresentanza di Gatting, che a mezzo del club dei *boroughs mongers*, veri mercanti di borgate, fu posta all'incanto per oltre due milioni di franchi?

No, o signori, i concetti fondamentali di una legislazione, non si trapiantano da popolo a popolo. Ogni paese ha fisonomia propria; e le legislazioni riflettono il carattere distintivo di ciascuna nazione; emanate dalle sue tradizioni, rivolte a temperare le necessità del suo avvenire. Quanto a noi, le nostre tradizioni si ricollegano con il popolo convocato nel fôro, con le assemblee degli antichi comuni. Ci ricollega con la sovranità popolare la nostra odierna costituzione, ratificata da plebisciti. Il suffragio del popolo è nella nostra storia; è la base su cui poggia oggi la nostra esistenza politica; sia la bandiera, alla quale stendiamo la mano, per sollevarla in alto, segnacolo di prosperità e di grandezza nell'avvenire. (*Benissimo!*)

La vita pubblica è la base, è la garanzia della libertà. Quando i popoli si allontanano dal parteci-

pare alla vita pubblica, le istituzioni vacillano e cadono. È così che la Grecia ha potuto assuefarsi alla servitù di Roma, come Roma più tardi alla servitù dei Cesari. Ebbene, o signori, affrettatevi a trasfondere nelle moltitudini questo spirito patrio, che vi anima.

L'onorevole Berti invocava la scuola. Ma la scuola non basta se non diviene palestra di educazione civile. Io chiedo con voi un regime che illumini le moltitudini. Ma io chiedo di più, che, accanto a questa virtù moralizzatrice delle masse, sorga efficace e continua la responsabilità di tutte le rappresentanze, e di tutti i poteri.

Le riforme nulla mutano; nè le migliori istituzioni alcunchè producono di utile, se la libertà, consacrata nelle leggi, non abbia garanzia nei costumi. La libertà ha per base la responsabilità. Traducasi in legge questo principio. Fate che governanti e governati rispondano di tutto ciò che liberamente operarono. Responsabilità per la Camera, responsabilità per gli agenti governativi, responsabilità per i ministri. Questo è il corollario, il complemento inseparabile di una riforma compiuta in nome della libertà. È il principio, per cui in onta alle glorie del suo passato, è posto in accusa Tucidide. È il principio che, a rivendicare l'oppressione della razza negra, in onta alle ratifiche del Parlamento, trae dinanzi al giurì il governatore della Giamaica. Libertà e responsabilità; ecco la vita pubblica; ecco la legge fondamentale di tutti i popoli liberi.

Ed ora, o signori, a Voi il compiere questa riforma, inspirati a questo ideale della società futura, la libertà e l'eguaglianza. Risollevate le moltitudini fino a voi. Cointeressatele in questa feconda mutualità di diritti e di doveri, che è condizione dell'organismo della vita sociale. Solo così a Voi sarà dato arrestare la marea, che da ogni parte freme, e minacciosa monta, e potrà un giorno travolgerci, più che per forza di uomini, per legge necessaria di fati. (*Benissimo! Bravo! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Guala.

GUALA. Signori, quantunque io senta profondamente la verità di ciò che l'illustre nostro relatore fin dalle prime pagine della sua dotta relazione scriveva in ordine all'importanza della legge che stiamo esaminando, e di quanto l'onorevole ministro proponente aveva egli pure fatto rilevare, scrivendo che la legge elettorale risponde ad uno dei più profondi e giustificati desiderii del paese, e quantunque intorno alla opportunità, anzi necessità, di questa legge essi siano stati preceduti da tutti gli scrittori politici nostrani, per modo che siasi potuto affermare, come l'egregio relatore notava, ditemi quali sono i vostri elettori, e vi dirò quale è il vostro Governo; tuttavia non è men vero che, a giudicare da quanto si passa oggi nel paese, ed oserei dire dentro anche alla Camera, questa importanza sovrana, questa necessità assoluta non sarebbe apprezzata nel modo con cui gli onorevoli personaggi che ho indicati l'apprezzano e l'intendono. Anzi crede taluno che, se invece di una legge puramente d'ordine politico, fosse proposta al nostro esame una legge d'ordine economico, se l'onorevole ministro delle finanze presentasse il riordinamento delle finanze municipali e provinciali, o l'assestamento generale delle imposte, od una qualunque di quelle altre leggi che toccano più direttamente all'interesse economico del paese e dei cittadini, come la perequazione fondiaria o la esplicazione più razionale e più libera della vita amministrativa, forse la pubblica opinione, che oggi assiste soltanto ammirata, ma non impaziente alle vostre dotte discussioni, si manifesterebbe con maggiore slancio, con maggiore energia e darebbe quelle prove, le quali noi siamo soliti vedere prodursi sempre quando una legge di primo ordine è qua dentro discussa ed esaminata.

Ciò nonostante, signori, nonostante cioè che l'apprezzamento d'una legge importantissima non sia nel paese fatto con quella proporzionale intensità che è relativa alla gravità della legge stessa, giudico che, se per una circostanza qualunque la legge dovesse essere rimandata, noi vederemmo sorgere nel paese stesso, oggi calmo e tranquillo, quell'agitazione che abbiamo voluto giustamente precorrere seguendo il saggio sistema del conte di Cavour, il quale diceva: « Non essere conveniente per gli uomini veramente politici di farsi rimorchiare dalla pubblica opinione, ma convenire meglio di soddisfare a quelle impazienze che potrebbero farsi più tardi tumultuose. »

Ciò mi conduce a dire che probabilmente, sotto il punto di vista della celerità e della sicurezza dell'approdo della legge elettorale forse era più conveniente l'antico progetto il quale risolveva minori questioni in una volta, nel senso che oggi il voto allargato, e tanto più il voto universale, potrebbe compromettere lo scrutinio di lista, e viceversa, come le altre questioni che sono contemplate dal progetto in esame potrebbero determinare un apprezzamento pericoloso, nel senso di un salto nell'ignoto, e di conseguenze che più tardi potremo accorgerci d'avere temerariamente affrontate tutta in una volta. Vico avvertiva già che la mente del popolo preferisce risolvere un problema per volta; ma, siccome sovrattutto è importante che la legge

esca vittoriosa dall'urna, che questa legge esca vittoriosa particolarmente nella sua parte sostanziale e principale, che è l'allargamento del suffragio, credo possa non essere stato inutile di avvertire a questa circostanza per trarne la conseguenza che ancora quando non tutte le proposte, che siamo chiamati ad esaminare e discutere, dovessero trovare una immediata soluzione, la gravità stessa e la complessità del tema ne sarebbe stata la causa, e gli interessi legittimi del paese non correrebbero verun pericolo da una soluzione graduale di cosiffatti quesiti che appo altri paesi hanno faticato non solo delle Legislature, ma delle generazioni. Ciò premesso io entro in argomento.

Ed innanzitutto, o signori, concedetemi che io esamini brevemente che cosa sia il suffragio, non per fare una discussione accademica o per svolgere delle teorie, le quali potrebbero per avventura ravvisarsi in ultima analisi inutili, ma per trarre da queste una conseguenza che a me sembra logica ed apodittica, quantunque non avvertita, od almeno avvertita in senso contrario, dagli egregi personaggi che compongono la Commissione, e che pei primi hanno esaminato la legge.

È egli vero che il suffragio politico sia un diritto? La dottrina democratica lo afferma per trarre da questa premessa la conseguenza che, appunto perchè è un diritto, esso deve essere universale per tutti i cittadini, i quali sono uguali in faccia alla legge. Ma io non credo che il suffragio sia un diritto, e non piuttosto una funzione, una carica che la società affida all'individuo. Se il suffragio fosse un diritto, non vedo la ragione per cui dovesse essere diverso da tutti gli altri diritti che ha il cittadino, diverso, per esempio, dal diritto di proprietà, il quale cede bensì di fronte alla pubblica utilità, ma si sviluppa in tutta la sua pienezza, quando questa pubblica utilità non è volta per volta constatata.

Ora, o signori, c'è qualcheduno che ammetta che il suffragio si possa vendere, si possa cedere, si possa permutare, si possa alienare? Evidentemente sarebbero questi non soltanto spropositi politici, ma anche errori di indole morale: non c'è nessuno al mondo che ammetta che si possa fare mercimonio del suffragio, come si potrebbe di qualsiasi altro diritto. Or dunque il suffragio non è, per sè, un diritto; il suffragio è una funzione pubblica. Ma, se è una funzione pubblica, ed un'alta e solenne funzione, come quella che investe i cittadini della facoltà di esercitare un potere su tutta quanta la nazione; se è una funzione, ed un'altissima funzione, vi ha una ragione per cui essa debba esperimentarsi in modo diverso da tutte le altre funzioni della vita pubblica, della vita politica? Voi vedete, o signori, a che cosa io voglio accennare: io intendo parlare di quella segretezza del voto che l'onorevole relatore diceva essere una condizione essenziale della elezione; essere una condizione richiesta dalla pubblica opinione. Per me, non credo che le osservazioni del relatore, a questo proposito, reggano ad una critica severa di questo istituto che è il suffragio politico: io non credo, cioè, che condizione essenziale del suffragio sia il suo segreto; non credo che la opinione pubblica richiegga questo segreto.

Non è una condizione essenziale del voto la segretezza; bensì la condizione vera, la condizione proprio fondamentale del suffragio è, che esso sia, non soltanto corretto moralmente, ma illuminato dalla fiaccola della verità; è necessario prima di tutto che sia corretto moralmente, cioè che corrisponda a nessun altro concetto, tranne a quello che la coscienza dell'elettore si è fatta della posizione politica e delle necessità dello Stato, per modo che egli dia il suo voto con quella stessa solennità, con quello stesso criterio con cui lo darebbe se egli fosse elettore unico, cioè se tutta quanta l'elezione dipendesse da lui, se nelle sue mani, se dal suo voto soltanto dipendesse tutto quanto l'andamento dello Stato.

Non è poi neanche vero che la condizione essenziale, indipendentemente da questa circostanza d'ordine politico, sia la segretezza del voto, perchè altra condizione d'ordine morale è che il voto non sia solamente corretto, ma anche illuminato dalla fiaccola della verità politica, come splende, o deve splendere in quel momento alla coscienza ed all'intelligenza dell'elettore, per modo che nessun'altra forza, nessun'altra intenzione, nessun'altra ragione lo spinga a dare il voto, tranne quella che dipende dalla sua coscienza e dal modo con cui egli intuisce il fatto politico. Dopo ciò, o signori, è egli vero che la pubblica opinione, che è la seconda delle eccezioni che l'onorevole relatore ha messo in campo contro la pubblicità del voto, che la pubblica opinione reclami la segretezza del voto stesso?

Io credo, signori, che la pubblica opinione reclami la pubblicità dei voti nei giudizi; la reclama nei giudizi civili pretendendo il nome del relatore che detta la sentenza, la reclama nei giudizi penali, perchè, in questo stesso momento, verte, non soltanto nel campo della scienza, ma anche nelle discussioni delle assemblee, grave controversia intorno al punto di sapere se non convenga far votare i giurati pubblicamente dinanzi alla Corte, la quale costituisce un qualche cosa come una pubblica opinione più elevata e più solenne, ma pur sempre una pubblica opinione che controlla, una

pubblica opinione che può stigmatizzare il voto dato, o presunto dato, contro coscienza.

La pubblica opinione reclama altresì la pubblicità in tutti i fatti di ordine politico: i Consigli comunali seggono e votano pubblicamente del pari che i Consigli provinciali, e quasi non bastasse la pubblicità orale, ne stampano ancora gli atti onde possano giudicare i votanti coloro che non assistettero alla seduta; il Parlamento vota pubblicamente, anzi quando il voto è solenne, quando dal voto dipende immediatamente più concreta e più stringente la direzione della cosa pubblica, per la forza stessa dei partiti è reclamato come più salutare garanzia il voto pubblico; e nulla importa che il voto ultimo di approvazione o di rigetto della legge sia dato segretamente, prima di tutto perchè anche questo concetto è messo in discussione, in secondo luogo poi, perchè il voto pubblico, che sopra una legge importante ha sempre preceduto intorno alle sue disposizioni principali, illumina abbastanza la coscienza del paese sul valore e sul modo con cui intende la politica ciascun deputato.

La coscienza pubblica, la vera pubblica opinione reclama dunque, e la pratica dei Governi retti a popolo, consente unanime, la pubblicità e rifugge da quello stato di segretume che una volta era una necessità quando la volontà di un solo e non della nazione reggeva lo Stato. (*Bene!*)

Ma si capisce, o signori, tanto bene che prima dovesse essere così e che oggi sia diversamente. Doveva essere così quando la politica era sostanzialmente personale e non si credeva doverne rendere conto che a Dio, il quale vede anche le cose segrete: io comprendo perfettamente che il Governo assoluto, il quale è la risultanza di una sola ed incontrollata volontà, possa pretendere che il suddito non valuti e non giudichi il perchè della determinazione di un fatto d'indole politica. Ma quando la sovranità risiede nel popolo (senza ampollosità e senza estendere soverchiamente ed oltre il limite della verità costituzionale) quando la sovranità risiede nel popolo, quando è il popolo che coi suoi voti determina l'indirizzo della cosa pubblica, davvero non si vede ragione per cui egli che è determinatore debba agire in modo segreto, in un modo diverso da quello che poi giustamente pretende dal fenomeno determinato. In una parola: il mandante che dà con mille circospezioni il mandato, di cui vuole vedere eseguito pubblicamente ed a luce meridiana l'incarico.

Non vi pare che vi sia contraddizione nei termini? (*È vero!*)

Oltre a queste ragioni che traggono la loro origine e il loro fondamento da motivi di ordine intrinseco all'istituto che sto esaminando, altre ve ne sono d'ordine generale ed estrinseco, le quali vengono a corroborare il concetto che svolgo, della convenienza cioè che il voto dell'elettore sia dato pubblicamente. La vita politica è anche una grande educazione, e non mi pare davvero che elevi il sentimento della dignità personale, e raffermi quello dell'indipendenza e della fermezza il segreto col quale si vuole gelosamente custodire il voto dell'elettore. Questo voto deve essere l'espressione di una coscienza convinta e persuasa, ma che teme di manifestarsi in pubblico? Evidentemente questa proposizione non appare nè corretta, nè rispondente a verità politica.

Si è detto che questo segreto è nell'interesse dell'elezione. Ma se l'interesse dell'elezione è che l'elezione sia il risultato di un criterio preciso e sicuro, di un carattere fermo, di uno di quei caratteri che non transigono nè davanti al volto di prepotente tiranno, nè davanti alla tema dei fischi del facile volgo, *justum et tenacem propositi virum*, con quel che segue, evidentemente questo segreto, queste cautele, queste precauzioni con cui si circonda gelosamente il voto dell'elettore, perchè nissuno arrivi a sorprenderne il segreto, ben lungi dal garantirne l'indipendenza, non fanno che eliminarne la responsabilità: quella responsabilità che è cardine e fondamento del regime costituzionale e fuori di cui non è neanche possibile un governo rappresentativo.

Ma questa responsabilità, se non ha da essere un nome vano, deve accompagnare il cittadino in tutte le sue funzioni pubbliche, sia egli semplice elettore o presidente del Consiglio dei ministri. Altrimenti, giova ripeterlo, non si saprebbe davvero vedere il perchè il ministro debba rispondere ai deputati, i deputati debbano rispondere colla pubblicità dei loro voti ai loro elettori, e gli elettori soltanto non debbano avere responsabilità di quello che fanno? Noi non siamo logici.

Oltre agli argomenti, noi abbiamo la storia, gli insegnamenti della storia, signori; e prima di tutto i tempi eroici della libertà. L'agorà greco ed il comizio romano della prima maniera quando la *tabella segreta* non era ancora venuta a liberare il cittadino dalla molestia della responsabilità.

È vero che questa *tabella* fu invece chiamata da Cicerone *vindex tacita libertatis*, ma se confrontate i suoi tempi e quelli che vennero dopo, coi tempi classici della vera libertà coll'ordine e col patriottismo, non mi pare temerario l'asserire che questa *tabella segreta*, ben lungi d'apparire tacita vindicatrice di libertà, appaia invece eloquentissima prova di servitù.

E difatti, tale fu giudicata assai prima d'ora e da uomini molto competenti in materia. Il Mill, nel suo trattato, e lord Palmerston in un discorso che rimarrà celebre negli annali del Parlamento inglese, hanno giudicato come si meritava questa pretesa *vindex libertatis*. Udite: « Militavano per il voto occulto (ai giorni di Cicerone) ragioni inoppugnabili, al decadere dei grandi tempi della repubblica romana, come quando dopo Pericle si fece meno efficace il sentimento patriottico dei cittadini delle repubbliche greche. E ciò perchè l'oligarchia diventava ogni anno più ricca e più tirannica, ed il popolo più povero e più servo. E quindi conveniva premunirsi contra un sistema che convertiva il diritto elettorale in un istromento di prepotenza nelle mani dei potenti d'allora. »

Ma sono queste le condizioni attuali del popolo italiano? È questo il pensiero di chi proponeva coll'allargamento del suffragio di chiamare questo popolo alle urne? E noi che ci proponiamo di votare questo concetto di allargare in maggiore o minor misura, ma pur sempre di allargare il diritto di suffragio, possiamo farci di questo popolo questo concetto?

Se noi credessimo che il popolo italiano attuale fosse come il popolo della decadenza, come il popolo a cui accennava Cicerone nel suo detto, non saremmo noi traditori del paese proponendo di chiamarlo in maggior misura alle urne? Evidentemente, o signori, la posizione politica è ben altra, ed il detto di Cicerone non si può applicare per nulla al popolo italiano del 1881. Del resto, Rousseau aveva ai suoi tempi giudicato già l'istituto della segretezza del voto dicendo: « che non può convenire che ad un popolo corrotto, ed ai cittadini i cui voti sono venali », perchè l'indipendenza del voto non è vero che consista nella sua segretezza.

Ponete mente, o signori, a quell'arsenale di disposizioni che si sono raccolte con tanta diligenza e dalla Commissione, e dal ministro proponente per assicurare la conscienziosità del voto dell'elettore, riscontrate tutte quelle disposizioni minute come i congegni della chiave di una cassa di banchiere, tutto meticolosità e paure, piene di precauzioni ed irte di minaccie, e voi vedete, o signori, come queste istesse precauzioni soverchie che si vogliono prendere vi dimostrino come evidentemente si teme che il voto segreto possa essere sorpreso alla lealtà dell'elettore.

Ora, o signori, fate e tutto quello che i proponenti vi indicano, e tutto quello che la vostra nobile intelligenza possa escogitare per garantire questa conscienziosità e questa moralità del voto: voi non arriverete mai ad impedire che la malizia umana, la quale è inesauribile, non possa ulteriormente esplicarsi per sorprendere e conoscere il voto, con un qualunque di quei segni scritti sulle schede che sfuggono alla penetrazione del più oculato e diligente scrutatore e alla previsione del più dotto legislatore.

Nel modo con cui dare la direzione dello scritto, o per traverso, o dall'alto in basso; nella maniera di scrivere o non scrivere una lettera maiuscola; di punteggiare le parole; di far precedere, postergare, dimenticare o inframmettere un titolo; infine in un arsenale immenso di piccoli mezzi che, ripeto, la malizia umana sa escogitare, e contrapporre all'armamentario delle vostre precauzioni, troverà sempre il modo con cui l'elettore potrà farsi conoscere a chi ha interesse di far sapere quale sia il suo voto.

E allora, signori, tanto fa per lo meno togliere la dissimulazione e l'ipocrisia.

Ho detto che anche la storia dei popoli civili moderni sta contro la segretezza del voto, e mi accingo a darne brevissimamente le prove. In Danimarca, in Prussia, in Baviera, in Ungheria, in taluni paesi dell'Unione americana, in taluni cantoni della Svizzera, in Inghilterra è prevalso sino a questi ultimi tempi il sistema della pubblicità del voto. E dico anche in Inghilterra, perchè, quantunque una debole maggioranza abbia in questi ultimi anni fatto prevalere il sistema del voto segreto, tuttavia non soltanto la democrazia si mostra scontenta di questo sistema, ma già in previsione presso la maggioranza d'allora che questo sistema non fosse corretto e confaciente alla vita politica che si manifesta mediante le elezioni, si è dichiarato che la legge sarebbe stata rivedibile due anni dopo. Ed io non dubito di affermare che, se non il trionfo della pubblicità del voto, certo una discussione non meno alacre, non meno dotta, non meno importante di quella seguita in quel Parlamento, seguirà nel momento in cui la revisione di quella legge avrà realmente luogo.

Percorrete i giornali, seguite le arringhe che si fanno nei comizi inglesi, e vi accorgerete facilmente che il sistema del *ballot* (voto segreto) non è di questi tempi, e di quegli uomini, antesignani a tutti i moderni sulla strada della civiltà costituzionale.

Egli è che il principio della pubblicità del voto è realmente (e si sente senz'altra dimostrazione) il principio democratico; mentre il concetto del segreto e della circospezione; il sistema di nascondere al pubblico ciò che si teme possa essere da lui conosciuto, è un sistema eminentemente aristocratico.

Io chiudo questo argomento ricordando la frase pronunciata ieri in proposito dall'onorevole Bovio: « che il dio Pudore assiste il voto pubblico. »

Facciano i fati che voi possiate esser persuasi di questo concetto, il quale quand'anche non uscisse subito vittorioso dalle urne, tuttavia è bene che sia stato sviluppato, è bene che abbia avuto una voce, per quanto povera non importa, in Parlamento, la quale abbia segnalato i pericoli, gli inconvenienti, ed, in ogni caso, la inutilità del voto segreto; la garanzia, la serietà, in una parola, l'ultima espressione della verità politica e del carattere nazionale nel voto pubblico.

Ma l'elettorato non è soltanto una funzione pubblica; è altresì una garanzia d'ordine e di libertà, e come garanzia d'ordine e di libertà, anche garanzia di progresso. E come garanzia d'ordine e di libertà e quindi di progresso pare a me debba necessariamente appartenere a quel maggior numero di persone che a questi concetti sono naturalmente interessate. Egli è particolarmente sotto questo rapporto che si manifesta serio, ed anche severo, il principio della sovranità nazionale. Niun dubbio quindi che bisogna provvedere all'allargamento del suffragio: sopra questo punto siamo tutti d'accordo e presenti e passati, imperocchè anche i nostri grandi morti ci avevano già ammoniti, che bisognava seriamente pensare all'argamento del suffragio. Cesare Balbo lo espresse, e Camillo Cavour lo concretò in quel famoso apoftema: « che l'umanità cammina verso questo alto scopo politico di interessare il maggior numero di uomini alla vita politica. » Ma la concordia che esiste sul concetto, si fa discordia quando si tratta della sua applicazione.

A chi l'elettorato? Al maggior numero. Ma come si costituisce questo numero? Ma a quale età? Con quali garanzie? Si dice: a 30 anni, a 25, a 21; si dice: a chi ha fatta la 2ª, la 3ª, la 4ª elementare, la prima ginnasiale e via dicendo. Si dice, a chi paga 10, 20, 30, 40 lire, 200 o 300 come nella monarchia di luglio ed in altre forme di Governo francesi. C'è incertezza, c'è indeterminatezza di concetto tutte le volte che si tratta di vedere come questo suffragio, che tutti vogliono largo, si debba largamente esplicare.

Io per me credo che se il suffragio non ha da essere universale, abbia almeno da essere, come lo chiamano gl'inglesi, *virile*, cioè rispondente a tutte quelle garanzie che un cittadino formato, *vir*, può realmente dare. Età? Ma, la maggiore età. La vita civile e la vita amministrativa per le quali ogni cittadino è abilitato a 21 anno, hanno funzioni altrettanto importanti di quelle della vita politica.

Un cittadino a 21 anno può essere sindaco del suo comune. E noi abbiamo una splendida illustrazione in questa stessa Camera, di un cittadino che se non a 21 anno, immediatamente dopo, fu sindaco di uno dei comuni più importanti dello Stato e reggendo splendidamente la cosa pubblica ha reso colà segnalati servigi.

Voci. Di Rudinì.

Ora, o signori, se a 21 anno si può reggere la cosa pubblica anche di un grande comune, non vedo la ragione per cui si debba andare nell'incertezza della ricerca di un'altra età per determinare la capacità dell'elettorato politico, per quanto almeno riguarda l'età. Ma questo non è il punto più controverso. Vediamo gli altri.

Censo? Vi ha da essere un censo? Io credo, o signori, che il censo non sia soltanto una garanzia, ma sia un diritto acquisito all'elettorato politico dalla stessa ragione storica.

Ricordate, o signori, come è nato il censo? Dallo statuto di Edoardo II in Inghilterra, quando si radunavano attorno al Re gli uomini liberi ed i baroni, *dona ferentes*, portando contributi volontari per sopperire alle spese che il capo dello Stato sosteneva nell'interesse comune.

Più tardi quando per l'allargarsi delle basi sociali, si fece troppo grande il numero, massime degli uomini liberi, degli uomini *comuni*, che non erano cioè nè conti, nè baroni, cominciò ad introdursi l'uso di *farsi rappresentare*. Non tutti potendo convenire in quel Parlamento, che si teneva una o due volte all'anno alla presenza stessa del monarca; si mandavano rappresentanti i quali furono chiamati *comuni* se non rappresentavano i nobili. Da questa rappresentanza e dacchè i doni coll'andar del tempo dovettero diventare veri e propri contributi, nacque la Camera dei *comuni*, alla quale fu affidato immediatamente il privilegio di determinare il contributo o la imposta annua. Onde, o signori, la origine stessa della Camera dei comuni, quella Camera che presso il popolo precorritore di civiltà in materia di diritto costituzionale, esercita la funzione più importante tenendo i cordoni della borsa, non è che una rappresentanza dei contribuenti, anzi quella Camera non altrimenti aveva ragione di esistere tranne che rappresentando quelli che concorrevano coll'imposta a sostenere le spese pubbliche. Evidentemente la stessa disposizione del nostro Statuto, il quale accorda alla Camera dei deputati il privilegio dell'esame dei bilanci e delle imposizioni prima dell'altra, evidentemente è informata a questo stesso concetto, a questa presunzione, anzi a questa verità costituzionale, che i rappresentanti del popolo sono i rappresentanti dei contribuenti.

Ora, o signori, c'è un accomodamento anche su questa base con coloro i quali non vorrebbero il

censo; e l'accomodamento è molto facile, disponendo che il censo possa essere tanto abbassato, quanto più si può, pur non cessando di essere una garanzia, una prova anche di moralità pel cittadino elettore. Quindi per me un censo vi ha da essere. Io non entro nella discussione, se abbia da essere di 10 più che di 15 o di 20 lire, od anche di meno, se volete; per me sta il concetto storico, il concetto della verità politica, che la Camera dei deputati è una rappresentanza dei contribuenti e che il giorno in cui togliete all'elettore questo suo primo dovere di contribuire alle spese dello Stato, voi chiamate direttamente al governo della cosa pubblica e quindi a votare le spese, coloro che non ne risentono per nulla le conseguenze.

Per quanto riguarda l'altra capacità che si esplica mediante la dimostrazione d'avere quella primaria istruzione elementare che oggi il cittadino può facilissimamente acquistare nei primi venti anni della sua vita, mi pare più facile che mai l'accordo. Diffatti, a che cercare delle dimostrazioni sintomatiche di quarta o di seconda elementare le quali hanno il torto di poter essere fallaci ed ingiuste? Fallaci, perchè si può aver fatta la seconda elementare a 10 anni e non saper leggere e scrivere a 20; ingiusta, perchè la prova per diplomi obbliga il cittadino a procurarselo anche quando non lo può. Ieri l'onorevole Branca, per dirimere l'eccezione che nasce gravissima dalla considerazione che la quarta elementare, od un'altra capacità qualunque, riesca come sola dimostrazione dell'intelligenza dell'elettore è ingiusta nel fatto, perchè pochi comuni, vale a dire 1300 in tutta Italia, sono oggi muniti della quarta elementare, diceva: intanto di mano in mano l'applicazione della legge dell'istruzione obbligatoria porterà un maggior quoziente d'elettori alle urne.

Ma per ora voi confessate di sancire l'ingiustizia; intanto sentite che il fatto che state preparando non risponde a quel concetto di giustizia che deve essere il fondamento dei regni e delle leggi, e principalmente delle leggi statutarie. Or dunque, signori, quando voi vagate nel criterio sintomatico desunto dal diploma o da un corso di studi, voi vi mettete in imminente pericolo d'ingiustizia. Non veggo ragione per cui non si possa evitare questo pericolo, determinando semplicemente che la capacità dell'elettore sia desunta dal saper leggere e scrivere e fare le prime operazioni dell'aritmetica, e che di questa capacità l'elettore possa dare quella equa prova, anche quella diretta, immediata davanti all'uffiziale che è incaricato di ricevere la sua dichiarazione, la sua domanda all' elettorato, leggendo due articoli del Codice, scrivendo 4 nomi, facendo la somma di qualche cifre.

Evidentemente, non vedo perchè ci dobbiamo mettere nella condizione di dover incorrere in un errore, anzi in una ingiustizia, mentre la cosa è tanto semplice, mentre si possono tanto facilmente evitare e l'errore e l'ingiustizia.

Vengo, o signori, allo scrutinio di lista.

Dopo tutto quello che si è detto e scritto con tanta dottrina dentro questa Camera e fuori a proposito di quest'istituto, uno che arriva tardi come me, sarebbe autorizzato a dire senz'altro: io sto con l'onorevole Codronchi, con l'onorevole Fortunato, con l'onorevole Di Rudinì, con Tenani, oppure con l'onorevole Lacava, con l'onorevole Maurigi o con l'onorevole Bovio, col relatore della prima legge o col relatore della seconda, con Lamartine o Laboulaye o con Tocqueville e con Lainè.

Ma io debbo dire quali sono le ragioni del mio voto quantunque si possa correre pericolo di ripetere argomenti per avventura già da altri sviluppati: e ci tengo tanto più a dirle, in quanto il mio spirito ha subìto una trasformazione in proposito.

Gli argomenti contro lo scrutinio di lista si desumono specialmente dalla possibile incapacità dell'elettore di conoscere l'eletto, trattandosi di un grande raggio, nel quale l'azione deve svilupparsi; da ciò che il solo elemento politico non è bene che si sviluppi nell'elezione; dall'aggiunta di un'altra incognita a quella dell'allargamento del suffragio; dalla prevalenza delle influenze locali con sacrificio dei piccoli centri ai maggiori.

E ultimamente aggiungeva un onorevole preopinante un argomento che mi parve nuovo...

MAZZARELLA. Chi è?

GUALA. L'onorevole Panattoni.

... desunto da questa specie di *diminutio capitis*, anzi soppressione (diceva lui) dell'individuo di fronte alle masse. Io debbo dire che, a primo aspetto, talune di queste eccezioni fermarono la mia attenzione; anzi ebbi occasione di mostrare la mia perplessità in ordine allo scrutinio di lista, e soltanto un esame più maturo, uno studio più profondo della questione e di ciò che si passa anche fuori delle teorie scientifiche mi hanno persuaso, invece, che sia assai più conveniente, a suffragio largo, lo scrutinio di lista, che non il collegio a voto uninominale. Per me, intanto sta questo: che prima e più necessaria condizione di ogni elezione è la concorrenza alle urne. Ora, col collegio uninominale, le statistiche raccolte dal nostro diligente relatore, e che, d'altra parte, trovo anche negli scritti mandati dal Ministero, hanno dimostrato che la concorrenza alle urne varia, in media, tra il 45 e il 59 per cento degli elettori inscritti; mentre nei paesi retti a scrutinio di lista la media della concorrenza alle urne varia

tra il 72 e l'84. Ciò che mi dimostra come questa prima convenienza di ogni elezione, che è l'affluenza degli elettori, si raggiunge assai meglio collo scrutinio di lista, che non col collegio uninominale. E si capisce. Perchè anche la espansione della vita politica si fa, per così dire, endemica, quasi attaccaticcia, come avviene di tanti altri fenomeni della vita privata e della vita pubblica.

Di più, oltre questo fatto che ho considerato in genere, sono accaduti nei nostri paesi dei fatti che io direi veri scandali elettorali. Vi sono dei collegi in cui i deputati che furono eletti nelle passate Legislature (non ho fatto il computo della Legislatura in corso), riportarono 93 voti; ne furono eletti perfino con 80, e con 63 voti! Fate pure tutta la parte che si vuole alla finzione costituzionale della rappresentanza del deputato di tutta quanta la nazione, ma evidentemente non si può dire seriamente che un deputato che è eletto con 63 voti, fosse pure la più grande capacità, rappresenti una nazione che ha 600,000 elettori. Poi mi ha disamorato dal sistema del collegio uninominale lo spettacolo vergognoso di certe sfacciate corruzioni delle quali fui anche testimonio. Si direbbe che la possibilità di sorprendere, e, diciam pure la parola, di comprare il voto dell'elettore sia diventata, per taluni, una cosa d'ordine naturale, di poco rilievo, di nessuna importanza. È difficile colpirla, è difficile stabilirla questa corruzione, poichè hanno interesse a nasconderla ed il corrotto ed il corruttore; ed i sintomi che appaiono precisamente non sono tali da poter radicare la competenza dei tribunali. Ma però quello che è certo è che in taluni paesi si tenta, e si esercita la corruzione sopra vasta scala. Si dice: ma anche col sistema dello scrutinio di lista è possibile la corruzione, la corruzione in un altro genere, od almeno, se non la corruzione materiale, una specie di deviamento dal concetto politico a cui deve essere informata l'elezione. Si dice pure che avranno una influenza indebita i giornali e le associazioni, forse anche le grandi individualità del collegio.

E sia pure, ma queste influenze non potranno mai essere di quell'ordine turpe al quale io accennava, perchè se si può sperare di comprare sessanta elettori, se con tanti si può diventare deputati, come ho detto, od anche si può tentare la corruzione di 100, di 500 elettori, difficilmente se ne possono comprare più migliaia; quindi la corruzione, e corruzione non può dirsi, l'affaccendarsi politico per fare proseliti al proprio partito, non sarà più possibile od almeno facile. Aggiungete a questo che anche il proselitismo ad un concetto politico sbagliato, non potrà resistere per lungo tempo, imperocchè la verità è nella legge dei grandi numeri, la verità è nelle masse, le quali possono essere una volta traviate, ma ritornano nel loro retto sentiero.

Si dice: ma l'elettore non potrà conoscere il candidato. A questo ha risposto l'onorevole relatore ed ha risposto benissimo: di quale conoscenza si parla? Della conoscenza fisica? Che importa?

La conoscenza morale, l'ha detto ieri l'onorevole Bovio, qualunque cittadino il quale abbia realmente la capacità di rappresentare la nazione in Parlamento deve sapersi far conoscere, ed ha la potenza di farsi conoscere nel raggio della circoscrizione elettorale, e se non ha questa capacità di farsi conoscere, egli è meno degno di sedere in Parlamento e non dobbiamo curarci della sua mediocrità per quanto questa mediocrità abbia potuto momentaneamente avere una prevalenza locale.

Più grave, o signori, è l'obbiezione della doppia incognita. Io non nego che l'affrontare contemporaneamente l'incognita dello scrutinio di lista a l'incognita dell'allargamento del suffragio possa fermare altri, come ha fermato me stesso; non nascondo anche ora che l'idea di fare uno esperimento per volta, mi alletta. Ma non comprendo però, e lo ha già detto l'onorevole ministro proponente, come si possa pretendere in una legge d'ordine eminentemente politico, anzi puramente politico, di misurare *a priori* l'effetto sociale delle sue conseguenze. È evidente.

Quando voi avete usato tutta la diligenza (*Conversazioni al banco della Commissione*) e tutte le cautele per venire ad un risultato probabilmente buono; quando vi siete circondato degli studi e del parere degli uomini più competenti, quando avete guardato a ciò che si passa nel vostro e negli altri paesi, voi avete adempiuto al vostro dovere conscienziosamente, e pretendere di volere un sistema perfetto, che non possa dar luogo ad inconvenienti di sorta si corre pericolo di ritardare indefinitamente una riforma. Sì, vi è una incognita anche nello scrutinio di lista, ma si conoscono però molto bene i mali che si abbandonano in cerca del meglio.

Restano gli interessi locali.

Signori, io appartengo a coloro che credono nell'apologo di Menenio Agrippa: che cioè se una parte duole, il corpo non sta bene.

Credo perciò che gli interessi locali, parlo, s'intende degli interessi legittimi e d'ordine generale, debbono essere salvaguardati anche col pericolo che qualche volta l'ombra d'un campanile si proietti sulla grande luce della nazione. Sarà sempre una proiezione che non offenderà quella luce, e che potrà bastare per correre al rimedio del piccolo male.

Più. In tutte le forme di Governo esistono necessariamente dei cittadini che sono incaricati di portare al centro i bisogni e le doglianze dei raggi e della periferia. Nè in questa rappresentanza io vedo cosa alcuna che offenda la dignità e la indipendenza del deputato.

Rappresentante io stesso di diritti e di interessi gravissimi, manomessi e conculcati da molti anni per opera di una cattiva legge, non starei un minuto di più su questi banchi se non mi fosse lecito, di rappresentare quei bisogni, di far echeggiare in quest'Aula quelle grida di dolore, e di sperare che presto vi vorrete dimostrare non insensibili a quelle doglianze.

Ma non credo poi che il mio successore eletto a scrutinio di lista, o per essere più esatto, i miei successori, mancherebbero della necessaria influenza ed autorità per portare qui quei reclami; lo scrutinio non pronunzierebbe più un nome, ma esprimerebbe lo stesso pensiero, e avvolto ancora nel mio labaro, benchè caduto, io potrei dire col poeta:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

Questo nella ipotesi che voi non faceste prima ragione alle domande che avrò l'onore di rinnovarvi a suo tempo.

Per quanto riguarda poi l'osservazione che fece particolarmente l'altro giorno l'onorevole Tenani, ricordando le officiosità alle quali è obbligato il deputato, anche col collegio uninominale, e che potranno essere moltiplicate nel caso dello scrutinio di lista, io mi permetto di dirgli che non credo a questa sua paura.

Oggi, a collegio ristretto, non so quanta sia la corrispondenza che egli ha valutata per lo scrutinio con una media di 43 lettere al giorno per deputato, ma oggi, a collegio ristretto, certo essa non è poca cosa. Anzi abbiamo persino tolta la franchigia postale; ma ciò non è bastato per togliere gl'inconvenienti.

In ogni caso, signori, se voi temete l'ufficiosità del deputato, perchè non cominciate a liberarlo da tutte le brighe d'ordine pubblico, dichiarando la sua incompatibilità con tutte le altre cariche pubbliche? Perchè non dichiarate la sua incompatibilità colla carica di sindaco, di consigliere comunale o provinciale, e tanto più di deputato provinciale, le quali costituiscono una grande ragione e qualche volta un buon pretesto per le assenze legittime dei deputati dalla Camera? E dopo tutto, sapete perchè i deputati sono assediati da tante brighe ufficiose? Perchè non funziona, o funziona male officialmente il diritto di petizione. Io non so se la Camera intenda di continuare in questo sistema, che è la negazione, anzi la derisione di un diritto statutario. Certo è però che oggi il diritto di petizione è ridotto poco più che ad un nome vano, è ridotto alla formola con cui il deputato manifesta la sua diligenza domandando, in principio di seduta, che la petizione sia esaminata d'urgenza, ciò che non toglie però che le petizioni giacciano ordinariamente polverose negli scaffali degli archivi della Camera in aspettazione di un giorno lontano per la loro discussione. Certo, o signori, tutte queste cose dimostrano come l'officiosità del deputato possano essere di molto scemate con dei mezzi legittimi, diretti e con criteri più savi che non sono quelli del collegio ristretto, e si possa ad ogni modo impedire che in collegio più largo aumentino. Finalmente l'onorevole preopinante diceva un momento fa che collo scrutinio di lista si sopprimono le individualità, e si diventa un'altra volta accentratori, imperocchè collo scrutinio di lista anche il collegio largo è una forma di accentramento.

Mi pare, o signori, che il suo argomento si potrebbe confutare ponendo mente a questo solo, che ogni individuo nell'umanità ha delle funzioni concorrenti, date le quali egli porta il suo sassolino al grande edificio del progresso civile e del progresso generale; ma questo suo concorso, per quanto apparentemente inconcludente nel suo isolamento, non cessa di essere una parte di quel tutto che costituisce l'insieme dell'umanità.

Onorevole Panattoni, è la regola del mondo, e non dello scrutinio di lista, questa cui ella si ribella; tutti siamo individui, e tutti come individui portiamo il nostro contributo, in quella stessa maniera che l'elettore, sia che voti fra cento, sia che voti fra cento mila, concorre ugualmente al risultato totale, e se onesto, retto ed illuminato, sempre è rispettabile. Io non risolvo la questione dell'accentramento imperocchè mi pare davvero che non regga a seria critica; ma come accentramento in un modo di votare politicamente? Ma che cosa ci guadagnano i centri maggiori, che cosa ci perdono i centri minori col sistema delle sezioni ridotte a 200 elettori ed anche a meno se così vi piace?

Per queste ragioni, o signori, io darò il mio voto allo scrutinio di lista, ma se lo do allo scrutinio di lista, non lo do certo alla rappresentanza delle minoranze per quanto siano ingegnosi, per quanto siano belli e fosforescenti i sistemi escogitati e dall'onorevole Genala e da altri per chiamare ad essere rappresentati coloro che in sostanza non hanno diritto di esserlo; imperocchè diceva benissimo ieri l'onorevole Bovio; delle due l'una: o le minoranze hanno veramente la verità politica, e non tarderanno a diventare maggioranza, o non l'hanno, ed allora è meglio che non abbiano altra rappresen-

tanza da quella in fuori che loro darà lo stesso giuoco dei partiti. Imperocchè è uno spauracchio il pericolo di vedere una Camera tutta di un solo colore e di un solo partito: il fatto di ciò che accade oggigiorno dimostrando completamente il contrario.

Io ricordo che Milano, la quale domani potrebbe essere chiamata a votare a scrutinio di lista anche per ammessione di coloro che non sono meno favorevoli a questo istituto, vota oggi a collegi uninominali, mandando a sedere in Parlamento deputati di Destra, del Centro e della Sinistra.

Lo stesso fa Napoli, lo stesso fanno altre grandi città. Desumo quest'esempio dai grandi centri, siccome quelli che mi danno più il concetto dello scrutinio di lista possibile. Quindi evidentemente il pericolo di avere una Camera di un solo colore non c'è. Ma sapete qual altro pericolo si potrebbe correre? Quello di vedere le minoranze diventate maggioranza mediante un artifizioso congegno che sareste venuti a mettere fra mezzo alla verità della volontà nazionale, imperocchè con un computo ieri qui fatto, e che io non ripeterò, potrebbe accadere che le maggioranze di alcuni luoghi unite alle rappresentanze delle minoranze di altri, possano determinare nella Camera una maggioranza che non sia la rappresentanza vera delle volontà della nazione. Per queste ragioni, o signori, io non voto la rappresentanza delle minoranze.

Questi sono i concetti a cui conformerò il mio voto. Certo non sono i concetti vagheggiati da coloro i quali, avendo per guida l'*excelsior*, credono che si possa raggiungere l'ideale anche con dei salti, anche con degli sbalzi che possono condurre al precipizio.

In politica, come in tutto il resto, bisogna, a mio avviso, procedere con ponderazione, con quella cautela istessa con cui nei punti erti e difficili si cerca di misurare il passo alla forza di cui si può disporre. Il *festina lente*, che ieri ricordava l'onorevole Bovio, è della sapienza romana, di cui noi siamo gli eredi e dobbiamo essere i continuatori. L'Italia dopo di essersi consolidata come nazione, ha cominciato da poco tempo, il lavoro di revisione delle sue leggi. Se volesse subito pretendere di raggiungere l'eccelsa cima della perfezione, correrebbe pericolo di consumarsi in conati superiori alla sua forza.

I popoli hanno innanzi a loro un avvenire che si chiama i secoli. C'è tempo utilizzando questo lungo periodo di raggiungere anche l'idealità; ma bisogna fare in modo che, come dice la sapienza indiana, la fiamma del cero sviluppandosi soverchiamente nelle feste della combustione e della luce, non consumi la esistenza del cero, e ne precipiti colle sue lagrime di fuoco, e ne comprometta i destini, non lasciandogli raggiungere tutto il suo scopo, più lento, più modesto, ma più sicuro e più lungo.

Io desidero che il cero duri *usque ad consummationem* ed è perciò che conformo il mio voto a ragioni di progresso, ma moderato e prudente, quale mi pare lo desideri anche la maggioranza della Camera. (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. Ora la facoltà di parlare spetta all'onorevole Sonnino Sidney.

SONNINO SIDNEY. Confido che la Camera e il presidente mi useranno indulgenza, se nello svolgere il mio pensiero mi varrò di una grande libertà di parola. La natura stessa dell'argomento lo esige. È utile, è necessario, che oggi, trattandosi di discutere le modalità di una legge che incarna più specialmente in sè il principio fondamentale delle nostre istituzioni, di una legge da cui dipenderà in avvenire tutto l'indirizzo della nostra legislazione, e le sorti stesse dell'Italia libera; è utile, è opportuno che ciascuno di noi esprima qui schiettamente e magari crudamente, ai colleghi i propri apprezzamenti sulle condizioni attuali del paese, onde alle condizioni stesse meglio si adattino i provvedimenti legislativi. Concedete dunque che io vi dica, in poche parole ma liberamente, l'animo mio.

Il nostro Governo è debole (e non parlo di questo o di quel Ministero ma dall'ente Governo in sè), e per ciò stesso adempie male alla sua missione; è debole perchè, passata la foga del sentimento nazionale che scosse nelle intime fibre tutta intera la nazione, la nostra vita politica è divenuta tutta superficiale. La grandissima maggioranza della popolazione, più del 90 per cento di essa, si sente estranea affatto alle nostre istituzioni; si vede soggetta allo Stato e costretta a servirlo con il sangue e con i denari, ma non sente di costituirne una parte viva ed organica e non prende interesse alcuno alla sua esistenza ed al suo svolgimento. Considera tutti i nostri ordinamenti con sospetto e con diffidenza, ed uno spirito di malcontento e di scoramento pervade il paese, dalle Alpi fino all'estrema punta della Sicilia. Se la forma del Governo mutasse a un tratto, se per un colpo di mano o per una crisi qualunque, *quod Dii omen avertant*, al regime libero attuale si sostituisse o il despotismo più cieco o l'anarchia più scapigliata, la grande massa della popolazione resterebbe indifferente all'annunzio, come di cosa che non la tocchi... (*Oh! oh!*)

Voci a sinistra. Ma non è vero!

Voci al centro. Lo lascino dire.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

SONNINO-SIDNEY... oppure credula e avida di novità saluterebbe il mutamento con speranza. In una pa-

rola lo Stato nostro non poggia su quella sola base solida e sicura che è il consenso di tutti i suoi cittadini. Esso è costituito in diritto da poco più del due per cento della popolazione, e nel fatto da meno dell'uno per cento.

E questo privilegio, concesso ad uno strettissimo ordine di cittadini, di reggere lo Stato, ha creato un Governo di classe, un Governo senza ideale, gretto, avido e dottrinario; e la legislazione che ne è sorta è una legislazione parziale, che ha elevato ad interesse generale l'interesse di una classe, che dei principii liberali si preoccupa soltanto in quanto toccano la vita e le sorti dei ceti privilegiati; ed ha attuato un sistema tributario che grava sproporzionatamente sul lavoro e sulle classi più povere. E intanto in quella massa politicamente inerte della popolazione, i rivoluzionari di ogni colore, neri o rossi, rivoluzionari clericali o repubblicani, vanno rinfocolando il malcontento e fomentandone i germi, ed alienando sempre più gli animi dallo Stato nostro, e volgendoli al desiderio di novità, ed allo sperare il meglio dalla rivoluzione e dal disordine, anzichè dal pacifico e progressivo svolgimento degli ordini attuali; onde il nascere e lo spandersi di uno spirito settario, clericale o anarchico.

È la oscura, indistinta coscienza di ciò, è l'aver sentito che sta sempre più tarlandosi la base stessa dello Stato, che ha spinto noi tutti ad invocare una riforma elettorale, e ad insistere sull'urgenza di essa.

Mentre noi, affidandoci alla vuota dottrina, aspettavamo che le diverse classi di cittadini dovessero venire, l'una dopo l'altra, per ordine di degnità, a chiedere la franchigia elettorale, che noi avremmo allora graziosamente concessa, ci siamo accorti con sgomento che nessuna classe veniva a reclamare i suoi diritti, e che, malgrado l'aumentata attività della nostra vita economica e civile, e malgrado il crescente malcontento, bisognava darsi un gran moto artificiale, agitando dall'alto in basso, per ottenere che almeno qualcuno con riunioni o petizioni chiedesse questo gran premio, che noi tenevamo in serbo per i più capaci e i più buoni. E notate che le domande di franchigia vennero finora sempre fatte da coloro che la maggioranza della Camera era meno disposta a riconoscere come i più degni.

È questo fatto del segregarsi dalla nostra vita politica della grandissima maggioranza dei cittadini, che ci dimostra l'assoluta, la urgente necessità di rinsanguare lo Stato, di rianimare questa vita politica, col farvi partecipare tutto quanto vi ha di attivo e di operoso nella nazione, con l'accomunarvi tutti gli ordini della società, e costringere, direi quasi, tutti gl'Italiani a sentirsi solidali delle sorti politiche del paese, ed a considerarsi veramente come cittadini, come *cives*, di una Italia libera ed una. Ed è questa la ragione per cui noi, col nostro ordine del giorno, vi proponiamo di deliberare il suffragio universale, diretto ed a voto uninominale.

« Quel dominio è solo durabile, che è volontario » (sono parole del Machiavelli). Non vi è Governo sicuro e stabile se non rappresenta tutta intiera la nazione, se non ha il consenso di tutti, in alto e in basso. E in uno Stato nuovo di ogni tradizione storica, in uno Stato nazionale, il cui ordinamento si fonda sull'espressa volontà del popolo, e che ha posto a base normale del suo Governo il principio elettivo, non vi è piena rappresentanza del paese, non vi può essere altro modo di accertare che il consenso dell'universale accompagna via via ogni succedersi di amministrazioni e di Governi, se non mediante l'elezione della Camera dei deputati per parte di tutta intera la cittadinanza.

Il suffragio universale, secondo l'osservazione del Mohl, non è altro che la libera concorrenza portata nel campo politico e sostituita alle arbitrarie, alle artificiali ineguaglianze e alle preventive tutele create dalla legge. La nostra teorica è ben semplice e si spiega in ben poche parole.

La Camera elettiva deve essere lo specchio fedele delle forze sociali d'ogni genere esistenti nel paese, onde allo stato vero delle cose corrisponda per quanto è possibile l'ordinamento legale di esse, ed il progressivo lavoro legislativo e di Governo coincida, per così dire, giorno per giorno con lo svolgimento naturale degli organismi e delle forze che si esplicano nello Stato e ne costituiscono gli elementi vitali. Ora il solo mezzo che abbiamo per tradurre costantemente e pacificamente la forza sociale in forza politica, è l'elezione, ed il principio stesso elettorale poggia sul presupposto scientifico che ogni uomo, ogni associazione, ogni classe, ogni comunanza di interessi abbia miglior coscienza che non altri, di quanto si conviene a lungo andare al proprio svolgimento ed al proprio vantaggio.

Ma come si misurerà la forza sociale per darle la dovuta parte d'influenza politica? Noi rispondiamo: non con criteri arbitrari, di classe, di censo o di coltura, ma mediante il numero.

Ogni forza, ogni mezzo d'influenza, come la coltura, il denaro, l'intelligenza, la tradizione, il carattere, rappresenta un valore sociale ed ha vera importanza politica in quanto e nella misura in cui si traduce direttamente o indirettamente in influenza sopra un numero di volontà operanti. Il ricco, egoista e infingardo, che tenga chiusi nello scrigno tutti i suoi denari, il dotto che serbi per sè mede-

simo tutti i risultati dei suoi studi, non hanno importanza sociale e non debbono averla nemmeno politica.

Onde a noi pare che il miglior mezzo per lasciare ad ogni interesse sociale la parte che giustamente gli spetta e per ottenere una rappresentanza politica complessiva che corrisponda fedelmente alle condizioni, direi quasi, dinamiche della nazione, è quello di lasciare libera l'azione di tutte le influenze legittime su tutti gli ordini di cittadini, senza escludere o paralizzare quelle che si esercitano di preferenza sulle classi inferiori, siano esse urbane o rurali.

Qualunque sistema di suffragio ristretto, per quanto cerchi di accuratamente pesare o graduare la capacità o il censo, farà sempre un'arbitraria distribuzione di potere, dandone di più a quelle influenze che si esercitano sulle classi cui avrete concesso l'elettorato, e meno a quelle che si esplicano sulle classi escluse. Così l'interesse agricolo, il ceto campagnuolo non potrà essere rappresentato che dal numero ristrettissimo dei suoi censiti reputati capaci, mentre gl'interessi industriali, ancorchè minori d'importanza nello Stato, otterranno una rappresentanza maggiore, perchè gl'individui che li personificano entrano in un numero proporzionalmente maggiore nelle liste elettorali. In un comunello, per esempio, dove vi sia un grosso proprietario, cinque piccoli artigiani o industriali e una ventina di famiglie di contadini analfabeti, non vi ha dubbio che la maggioranza degl'interessi porterebbe giustamente al predominio dell'elemento agricolo; ma con ogni sistema proposto di suffragio ristretto, voteranno sempre cinque industriali contro un agricoltore.

Invece col suffragio universale sinceramente praticato, il campo è aperto a tutti; tutte le influenze sociali agiranno politicamente nella piena misura del loro valore reale. Il proprietario di un fondo o di un opificio, il quale coi miglioramenti, con le cure datesi nell'interesse dei suoi sottoposti, si sia reso bene affetto ed influente nel suo comune, avrà un numero maggiore di voti di cui disporre, e, a buon diritto, un'influenza politica maggiore di colui che per cattiva amministrazione abbia lasciato andare in rovina la sua azienda e non sia profittevole a nessuno. La rappresentanza politica insomma di ciascuno risponderà più esattamente alla sua *messa* sociale. Onde il suffragio universale non vi rappresenta soltanto la giustizia di fronte alle classi inferiori, quant'anche la equità nella distribuzione del potere fra i vari individui e i vari interessi nel seno stesso della classe dirigente.

Che se poi questa classe dirigente, questa classe colta ed agiata, la consideriamo nel suo complesso, apparisce chiaro come essa meglio di ogni altra possa disporre di un numero grandissimo di forze, quali la scuola, la beneficenza, la stampa, la cattedra, la discussione, l'associazione, la propaganda sotto ogni forma; essa possiede inoltre un poderoso strumento nello stesso prestigio che le viene dalla tradizione, dalla ricchezza, dalla coltura, dall'educazione. Essa ha insomma, per esercitare la sua legittima influenza sulle altre classi, fintantochè non voglia all'interesse generale contrapporre un suo vantaggio esclusivo, tali e tanti mezzi di azione e così efficaci, che io non so comprendere i timori di coloro che vogliono nel suffragio universale vedere un'incognita assoluta, o che mostrano di credere che per effetto di esso la società abbia nei comizi a dividersi in due campi opposti, l'uno dei nullatenenti, numerosi ma ignoranti, l'altro più ristretto, di tutte le persone agiate e colte e morali ed intelligenti.

Sarebbe assai più facile che un fenomeno simile avvenisse in un paese dove si volesse ostinatamente escludere da ogni seria parte nella costituzione dello Stato la grande maggioranza che vive del lavoro delle sue braccia, anzichè là dove si lasci pienamente libero in ogni collegio l'aggruppamento, in seno a tutti gli ordini della società, delle maggioranze e delle minoranze, secondo il foggiarsi e l'intrecciarsi, infinitamente vario e complesso, delle relazioni sociali e degl'interessi locali. Le superiorità naturali per farsi valere non hanno bisogno di una conferma espressa del legislatore che vi annetta un privilegio, sempre arbitrario e odioso. « Coloro che diffidano della democrazia (scriveva il Duvergier de Hauranne), e disperano del suo avvenire, sono quelli che temono i nuovi doveri che essa impone loro. » E poi l'esperienza di tanti altri Stati, che pur vale qualcosa, ci dimostra la stoltezza di tutti questi sogni paurosi. Ma di ciò or ora.

Insomma, con qualunque sistema di suffragio ristretto, voi otterrete sempre il predominio artificiale di alcune classi privilegiate; e poichè, per legge fatale della natura umana, ciascuno tende a ravvisare l'interesse generale nell'interesse proprio, e questa tendenza diventa tanto più irresistibile quanto più dall'individuo si risale ai grandi numeri, così quelle classi che vengono a predominare tenderanno inconsciamente a legiferare e a governare nel proprio interesse innanzi tutto. I provvedimenti d'interesse generale, in quanto questo non coincida con quello della classe dominante, e a maggior ragione i provvedimenti intesi a tutelare gl'interessi delle classi escluse dal voto, i quali siano in antagonismo con quelli della classe elettorale, vengono sempre rimandati come meno urgenti. E ben sap-

piamo come, nel sistema parlamentare, ciò che vien detto meno urgente, venga, in pratica, abbandonato.

E noi in Italia abbiamo un chiaro esempio di questa trascuranza degl'interessi delle classi inferiori per parte di quelle censite e privilegiate. Già altra volta in quest'aula ebbi occasione di rilevare quanta sproporzione, quanta ingiustizia vi era nel reparto delle gravezze pubbliche col nostro sistema di tributi erariali e locali. Non intendo tornare ora sull'argomento; mi basti accennare come ogni giorno seguitino a passarci dinanzi nuove leggi, che nel nome della dottrina, ma mosse dall'interesse di una classe ristretta, vengono volta per volta a sopprimere, senza adeguato compenso o sostituzione, qualche diritto rimasto alla povera gente fin dai tempi feudali; e notare l'assoluta indifferenza, la leggerezza con cui dai rappresentanti del ceto elettorale vengono votate, quasi senza esame, queste confische del patrimonio dei poveri. Qui delle miserie più gravi si ragiona di volo e in fretta, a proposito di qualche articolo del bilancio dell'interno; il ministro risponde che studierà e mediterà, e il deputato ringrazia, ed è soddisfatto d'aver dato aria al proprio umanitarismo, e nessuno ci pensa più. (*Benissimo!*)

Il Governo presenta, sì, delle leggi per la tutela del lavoro dei fanciulli, e non si oppone alla presa in considerazione di altre leggi di natura sociale; ma nominate le Commissioni, tutto va per le lunghe, e i progetti si trascinano da una sessione all'altra, tanto per dire che ci sono, e nessuno se ne cura. Tutti i provvedimenti di questo genere paiono bazzecole, minuzie, oppure roba da visionari. Imperocchè « gli uomini e le classi governanti (ce lo dice il Mill) mentre sono costretti a tenere in conto gl'interessi e i desideri di chi ha il suffragio, hanno la scelta di farlo o no per chi ne è escluso; e comunque siano ben disposti, sono in generale troppo intieramente occupati da cose a cui *debbono* attendere, per essere in grado di accordare fra i propri pensieri un posto a quelle che possono con impunità trascurare. »

Quello che oggi appare eroismo, e certo richiede abnegazione, sarà semplice effetto di egoismo, ed apparirà come il primo, il più facile dei doveri del deputato, quando la massa del corpo elettorale sia costituita dalle classi lavoratrici. Onde gli stessi deputati, eletti da diversi elettori, avranno tendenze ed attività diverse, e daranno nei loro pensieri, quasi inconsciamente, quasi per un effetto di ottica mentale, il primo posto a quella legislazione sociale che ora vi occupa l'ultimo. Ne sia riprova lo stesso andamento della legislazione inglese dopo ogni *reform bill* che estendeva il suffragio nelle classi popolari.

Chè se pur ora le classi operaie di città, benchè escluse dal voto, possono in qualche modo, per quanto inadeguatamente, far valere il loro peso sulla legislazione del paese, perchè sono più facilmente rumorose, perchè è loro agevole di assembrarsi e d'ingrossare la voce, e perchè hanno pure una stampa loro che ne riflette i desiderii e i bisogni; tutto ciò è affatto illusorio per le classi campagnuole; per quelle classi campagnuole per le quali l'onorevole Zanardelli mostra nella sua relazione di nutrire così poche simpatie. Disperse e mute, esse lavorano e soffrono, e mormorano sommesso; e nessuno se ne cura, se non a parole. Per lunghi anni ancora esse non potranno avere altro modo legittimo di manifestare le proprie aspirazioni ed i propri lamenti, all'infuori del voto politico e amministrativo. Il dire ai milioni di contadini esclusi dal voto, come fa l'onorevole ministro dell'interno nella sua relazione (a pagina 8) che ad essi restano i diritti di riunione e di petizione, è una irrisione, è un aggiungere lo scherno all'ingiuria. (*Si ride*)

È vero che l'onorevole ministro annovera pure fra i mezzi d'azione il « peso delle moltitudini; » ma trattandosi di una classe priva di ogni stampa e di ogni rappresentanza per far valere legalmente quel peso, la frase non ha senso, a meno che non implichi il diritto alla rivolta e la minaccia della violenza e della sedizione.

E quando vi parlo di classi campagnuole, intendo parlare dei contadini, e non dei proprietari, chè, almeno per ora, la cosa non è la stessa. Sarà còmpito dei proprietari di procurare in avvenire di mostrarsi e di rendersi solidali coi contadini, con l'accrescere i propri contatti con essi, con il mostrarsi rispettosi dei loro diritti e propugnatori dei loro interessi, più di quel che non siano stati finora; a ciò appunto li spingerà il suffragio universale. Ma occorre non fare equivoci. Io non vi parlo in nome e nell'interesse della proprietà rurale, la quale, è sì, aggravata pel fatto dell'elemento cittadino, ma, ogni volta che lo può, se ne rivale con usura sulle plebi rurali nella maggior parte d'Italia; io vi parlo dei contadini, dei piccoli fittaiuoli, dei mezzadri, dei salariati, dei braccianti, della classe insomma degli agricoltori poveri, e affermo che questa è la classe veramente oppressa in Italia, e temo che più lo sarebbe per effetto della nuova legge propostaci.

Oggi i possidenti usano citare la condizione misera dei contadini, per valersene a proprio vantaggio, per farsene scudo di fronte all'irrompere degli interessi cittadini, per impietosire sulla propria sorte e sulla gravezza delle imposte che pesano sulla proprietà fondiaria. Ma quando si trovano essi posti di fronte a questa classe dei contadini, sia nel-

l'interno delle amministrazioni locali, sia negl'infiniti rapporti privati, allora, o signori, quel sentimento di solidarietà non viene più alla luce, non se ne vede più traccia. Informino, a mezzogiorno come a settentrione, le torme affamate dei contadini che emigrano, e i centomila pellagrosi delle contrade più fertili e meglio coltivate d'Italia, e l'odio dei *cafoni* contro la classe detta dei *galantuomini*, e gli squallidi abituri e le condizioni fisicamente e moralmente compassionevoli dei *paisani* della bassa valle del Po. Ma non voglio divagare.

Il primario bisogno nostro, già lo dicevo, è quello di avere un Governo forte; forte nella coscienza del proprio diritto; di un Governo che non tremi e non barcolli nè per un comizio tumultuoso, per due stracci rossi agitati al vento, per una sedizione di pochi forsennati, nè per le pompose minaccie di un clero fanatico; di un Governo che sappia tener fronte alla piazza come al Vaticano, alla demagogia come alla reazione. Un Governo libero ha, più di ogni altro, bisogno di forza, perchè più esposto alle giornaliere agitazioni, e perchè lascia più largo campo ai nemici di organizzarsi a suo danno. Ma noi questo Governo forte non avremo finchè non gli daremo a base costante la volontà nazionale, liberamente espressa col voto, senza arbitrarie esclusioni. Allora soltanto sapremo tutti che lo Stato nostro s'incardina sopra un principio che per secoli non può più mutare, sopra un principio che, dategli ragione o torto, il sentimento popolare riconosce oramai istintivamente per indiscutibile, all'infuori di ogni teoria e di ogni dottrina costituzionale. Così come una volta il principio della forza o il principio del diritto divino erano considerati indiscutibili per sè stessi, così ora il sentimento popolare riconosce quale sola base legittima del Governo, il consenso nazionale, manifestato mediante il voto. Di ciò abbiamo avuto coscienza quando abbiamo inaugurato i nostri ordinamenti politici con i plebisciti popolari.

Ma finchè il suffragio sarà ristretto, nessuno di noi ha una intera certezza che queste nostre istituzioni siano stabili e sicure. Esse poggiano sopra una artificiosa dottrina, non sul sentimento universale, e nemmeno sulla tradizione; le sole basi durature di Governo in questa nostra mutevole umanità. E di questa incertezza sono frutto la debolezza e la fiacchezza dello Stato, del Governo e di tutta l'amministrazione pubblica.

Riconosciuto, senza sotterfugi, il suffragio universale, avremo trovato, per lo svolgimento storico della nostra civiltà, in quanto esso dipenda dagli ordinamenti politici, un caposaldo, un *punctum ubi consistere*; avremo proclamato, tutti concordi, che ogni idea, ogni opinione per essere attuata, ogni forza per farsi valere, deve prima riunire la maggioranza delle volontà degl'italiani; ed avremo con ciò assicurata una garanzia più valida che non quella delle artiglierie e dei battaglioni, contro tutte le violenze e le prepotenze dei pochi, contro tutte le sorprese degli avventurieri e le pazze imprese dei soguatori.

La forza poi del Governo centrale è primissima condizione di ogni serio decentramento dei servizi pubblici, perchè essa sola ci assicura che la vitalità e l'azione indipendente degli organismi locali non può mai importare la dislocazione e la disorganizzazione dello Stato, nè diminuirne la forza complessiva. Vedete come il suffragio universale ha reso possibile perfino la federazione senza rompere perciò la unità nazionale, negli Stati Uniti, nell'impero germanico, nella Svizzera. Noi non vogliamo tanto; ma dobbiamo provvedere a rendere possibile un serio decentramento nell'amministrazione, senza che abbiano a soffrirne la forza e l'unità della patria.

Ma troppi sono gli argomenti che stanno a favore della mia tesi, ed a me basta di accennarli di volo senza fermarmici sopra, per non tediare la Camera con troppo lungo discorso, e perchè molti di essi sono già stati, o saranno svolti da altri oratori più di me eloquenti ed autorevoli. Io non affliggerò la Camera colla enumerazione di dati statistici, che già ve n'è esuberanza nelle relazioni che precedono i vari progetti ufficiali, ed ognuno ne può cavare le illazioni che vuole. Non vi stancherò colla citazione di tutti gli scrittori politici, che da Aristotile a Machiavelli, da Montesquieu a Cesare Balbo, reputano il popolo ottimo giudice nella nomina di chi deve governarlo. Non vi parlerò dei sistemi di voto graduato o di voto indiretto, perchè nessuna seria proposta di questo genere ci sta ora dinanzi. E non mi fermerò nemmeno a spiegare, chè già apparisce chiaro a chiunque, come con la proclamazione del suffragio universale si tolga ogni arma, ogni pretesto di mano ai partiti sovversivi, e come allora non sarebbe più lecito a nessuno l'arrogarsi di parlare in nome del paese, inquantochè il paese saremmo noi, e non ci sarebbe più possibilità di un dubbio sulla volontà della maggioranza.

Solo a due punti accennerò: il primo che riguarda l'azione della riforma sulle relazioni che intercedono tra le varie classi; il secondo che riguarda il partito clericale e i pericoli di reazione.

Uno dei vantaggi speciali del suffragio universale di fronte a qualunque altro sistema di elezione, è quello di condurre le varie classi a riavvicinarsi fra loro. Non solo il deputato e i suoi principali fautori,

ma tutto intero il ceto più elevato della società è costretto a riannodare con le classi inferiori altre relazioni che non siano quelle solite economiche, che s'informano al solo principio dell'egoismo, e sanno non d'altro che di lotta; è costretto a dare ai propri rapporti con le classi povere una base morale. Per mantenere la propria preminenza, le classi dirigenti non possono più affidarsi al privilegio della legge; ma quella preminenza debbono fondare sul prestigio che naturalmente si acquistino sugli animi dei loro concittadini, sulla stima che personalmente sappiano ispirare.

Tutto ciò, oltrechè esercitare una potente influenza moralizzatrice sui costumi di quella stessa classe colta ed agiata, la conduce a meglio studiare le condizioni materiali e morali del popolo, e lo studio di queste è già un grandissimo passo verso il loro miglioramento. Noi ora ignoriamo affatto che cosa sia, che cosa senta, che cosa pensi questo nostro popolo; quasi non ci interessa di saperlo; gli animi stessi più gentili rifuggono da uno studio che deve occuparsi di tante miserie, di tante brutture d'ogni genere. Noi sappiamo più della vita degli inglesi e degli americani, che non di quella morale e materiale dei milioni di contadini che ci attorniano. Tutto al più li studiamo con la statistica ufficiale, intabellando le spaventose cifre delle loro ignoranze, delle loro malattie, dei loro delitti; ma non conosciamo, non sentiamo l'essere umano, le passioni, i pensieri, gli affetti, le tradizioni, che muovono ed agitano gli animi di questi nostri confratelli, cui pure chiediamo e danaro e vita per difendere interessi che a noi sono cari.

Orbene, il suffragio universale ci obbligherà a mescolarci a tutti gli ordini della società; le varie classi si conosceranno meglio, e rinascerà spontaneamente un sentimento di solidarietà là dove gli interessi sono affini; e la società non tenderà sempre più a dividersi in ricchi e poveri, in due campi distinti, che sfuggono da ogni contatto reciproco, che si odiano e si combattono, mettendo in forse di giorno in giorno tutte le conquiste della civiltà; ma invece, secondo il vario combinarsi e collegarsi degl' interessi e delle forze, i diversi elementi si conoscieranno tra di loro in mille guise, e il contadino si sentirà solidale col proprietario, e l'operaio con l'industriale, ed avremo riattivato una nuova vita organica, complessiva nel corpo infiacchito della nostra società civile, ed avremo dato una nuova compagine ai suoi elementi. (*Bravo! Bene!*)

Persino Aristotile, nella sua *Politica*, proclama come principale mezzo per assicurare la durata degli istituti della democrazia, quello « di tutto adoperare affinchè le varie classi sociali si mescano insieme e le antecedenti consorterie si risolvano. »

E allora vedremo le classi dirigenti, mosse più da impulso di sentimento che non da calcolo di tornaconto, rivolgere la loro attenzione ai più gravi problemi sociali, ed il legislatore preoccuparsene seriamente; e le piccole questioni e le piccole gare spariranno dal campo politico per cedere il luogo alle maggiori questioni del tempo, che sono quelle delle classi povere; ed il senno politico non consisterà più nell'ignorarle, ma nell'agitarle e nel risolverle.

Non mi dilungherò a dirvi della grande educazione morale che dall'esercizio dell'elettorato proviene al popolo, a quel popolo di lavoratori che nella vita quotidiana non conosce, non vede altro che egoismo e miseria. Molto più della scuola, onorevole Berti, l'esercizio del suffragio può dare al popolano il concetto di un interesse collettivo, può fargli sentire che egli è un elemento organico della società, che come tale ha dei diritti e dei doveri, e che dalla sua azione può venire e danno e vantaggio alla comunione di uomini che lo circonda. Tutto ciò a noi dice poco; ma in quel cervello rozzo ed incolto, in quel cuore inaridito dai patimenti e dalla lotta per l'esistenza, questa nuova parte di vita morale implica tutto uno svolgimento di forze ignorate e nascoste. Nulla più e meglio del voto può dare al povero lavorante il sentimento della patria, il concetto, l'affetto ideale dello Stato; è una nuova idealità con cui s'illumina tutto l'essere suo, e che da un non valore pericoloso e sovversivo ne fa un cittadino utile.

In mezzo al contrasto delle varie propagande dei partiti, l'elettore, per quanto ruvido e meschino, sente di dover emettere un giudizio, sente la responsabilità di un ufficio pubblico da esercitare, di una magistratura temporanea, come la diceva il Cavour; ed in lui si afferma la coscienza della propria dignità, che è la base più sicura di ogni moralità pubblica o privata.

Nè è vero che sarà per crescere la corruzione; 6000 elettori non si possono corrompere, 600 sì. Attualmente la gran massa degli elettori spera qualche vantaggio, diretto o indiretto, dal deputato o dai suoi fautori; se non vuol nulla subito, è che per lo più l'elettore mette da parte quel voto che ha dato, come una riserva, un capitale di favori, di patrocinio, da adoperarsi poi a suo tempo. Oggi nel maggior numero degli elettori vi è un calcolo d'interesse individuale, che non è di denaro, ma d'impieghi per sè o per i suoi, di appoggio presso le autorità, di esenzioni, di favori, e che so io; tutto un sistema di silenziosa corruzione in cui non sono i candidati e i loro sostenitori che debbono darsi da fare o che

vi abbiano nemmeno colpa; ma è la stessa classe degli elettori che tacitamente, nel dare il suo voto fa una speculazione, un calcolo di tornaconto personale. Ciò dipende, oltrechè dalle molte ragioni cui accennò giorni indietro l'onorevole Fortunato, anche da ciò, che la classe che ora ha sola il voto è quella che naturalmente ha più contatti personali con le diverse autorità, quella che più spera negli impieghi, negli appalti, nei concorsi, nei benefici di ogni genere che sono a disposizione delle autorità centrali o locali, quella che più teme dai ruoli delle tasse, ed è la più avida, la più faccendiera, la meno generosa e di minore slancio; onde specula sui comizi per far traffico dell'influenza politica di cui è arbitra.

Date il voto a tutti e l'ambiente diventa subito diverso; il popolano nulla spera per sè dal deputato o dai suoi; i 10,000 elettori non possono aspirare a vantaggi personali; tutt' al più penseranno al vantaggio del comune, ma il sentimento è già più nobile e più elevato. E il deputato non verrà più considerato come l'agente, il procuratore a Roma di 3 o 400 elettori, e sarà per diminuire anche per questa via quella piaga maggiore del parlamentarismo, la continua e indebita ingerenza dei deputati nell'amministrazione.

Toccherò ora della questione della Chiesa, e dei pericoli del clericalismo.

Da molti si sostiene che il pericolo maggiore che presenti il suffragio universale, sia quello di darci in braccio al clericalismo. Il nostro contadiname, essi dicono, è religiosissimo, anzi superstizioso. Esso è in mano dei preti; e le elezioni dipenderanno nelle campagne; dal beneplacito della Chiesa; e di una Chiesa che si è sempre mostrata nemica acerrima ed implacabile della patria, della scienza moderna, e dei principii fondamentali della nostra civiltà.

Tutti questi a me paiono spettri vani, che si evocano per spaventare gl'ingenui. E in primo luogo osserverò, come quella non sia l'opinione di coloro, che sono meglio al caso di giudicare dei propri interessi, dei rappresentanti cioè più autorevoli della Chiesa stessa. Pio IX, nella sua risposta all'indirizzo presentatogli nel maggio 1874 dai rappresentanti di tutti i comitati pei pellegrinaggi francesi mandava ai reggitori di quella nazione (allora piuttosto benevisi al Vaticano), dopo avere invocato da loro che accorressero in Italia a proteggere gli interessi della Santa Sede, la seguente benedizione:

« Li benedico finalmente con lo scopo (lasciate pur che lo dica) di vederli occupati ancora del difficile impegno, di togliere se sia possibile, o almeno ttenuare, una piaga orrenda che affligge la umana società, e che chiamasi suffragio universale. Sì, questa è una piaga distruggitrice dell'ordine sociale, e che meriterebbe a giusto titolo di essere chiamata *menzogna universale.* » Queste parole del papa riscossero la viva approvazione dell'uditorio.

Vedete dunque come il pontefice sarebbe forse stato disposto a benedire anche questo Ministero e questa Commissione nel vederli così diligentemente occupati ad attenuare quella *piaga orrenda* che sarebbe il suffragio universale! (*Ilarità*)

E quando in Francia nel 1850, l'Assemblea, accecata dal terrore, stava discutendo quella insensata legge del 31 maggio, che doveva evirare il suffragio universale, e che invece fu la principale cagione della rovina della repubblica e della costituzione dell'impero, il conte di Montalembert, difensore degli interessi clericali e caldo patrocinatore di quella legge, caratterizzava il provvedimento con le seguenti parole: « Je dis qu'il faut recommencer l'expédition de Rome à l'intérieur. » E questa spedizione di Roma all'interno non era altro che la guerra al suffragio universale.

Nè è difficile l'intendere come debba riuscire inviso alla Curia romana lo stesso principio del suffragio universale, malgrado qualsiasi influenza che possa sperare dalla religiosità del popolo.

Il suffragio universale non trae dal cielo il principio di autorità, ma lo fa poggiare sulla terra. Ed il sentimento popolare è troppo semplice, e insieme troppo logico, per non informare allo stesso concetto, per non assimilare nel loro fondamento giuridico, la costituzione della Chiesa, di questo grande Stato teocratico, e quella dello Stato civile e nazionale. Riconosciuto nella sua interezza il principio elettivo come base di ogni autorità terrena, riconosciuto che lo Stato è la comunanza dei cittadini, e non un Governo fondato sopra un cerchio ristretto di eletti da Dio, di capacità ispirate dalla grazia divina, la Chiesa vede messa in pericolo la propria tradizione gerarchica, vede risorgere le odiate dottrine della comunanza dei fedeli e della elezione popolare. Ogni attività di popolo nel governo della cosa pubblica diventa minaccia di attività dei fedeli nel governo degli interessi chiesastici; e siffatte attività non sono un pericolo per la fede e per la religione, ma bensì per la Chiesa come ordinamento gerarchico, e per tutta la parte più reazionaria e più oscurantista delle sue dottrine; inquantochè la coscienza religiosa della nazione tenderà naturalmente a mettersi all'unisono con la coscienza civile, e non sarà certo questa seconda, ultima nata, che cederà il terreno.

Il nostro popolo è, sì, religioso e persino superstizioso, ma esso sa ben distinguere la religione

dalla politica, e pur rispettando il clero nell'esercizio delle sue funzioni, non lo segue fuori della chiesa, e anzi diffida di ogni usurpazione del campo civile per parte dei preti. E lo stesso nostro basso clero sta troppo vicino al popolo per non sentirsi popolo anch' esso, per non partecipare ai suoi ideali, alle sue passioni, alle sue aspirazioni terrene. Da noi medesimi dipende, da noi rappresentanti dello Stato, il fare sì che questo clero non diventi sempre più schiavo dell'alta gerarchia ecclesiastica. E invero, se vi è stata leggerezza, se vi è stata imprevidenza nel governo della cosa pubblica in questi venti anni, io le ravviso specialmente in ciò, dell'avere trascurato quel còmpito, quel primo dovere d'ogni statista italiano, e dell'avere con false e speciose teorie di libertà, rafforzate le armi della tirannia papale, e promosso quel lavoro di selezione antinazionale, di propaganda gesuitica, che si sta proseguendo nelle file del basso clero italiano. (*Bene!*)

Io non temo le conseguenze politiche della religione del popolo. Vedete quello che accade in Francia, dove il clero è più fanatico, più attivo, e più colto del nostro ; e dove il contadiname non è meno del nostro religioso. Io temo piuttosto il clericalismo della borghesia e delle classi agiate, le quali, benchè esse stesse scettiche e miscredenti, considerano la religione come un mezzo di governo, e la vogliono e la sostengono, non per sè medesime, ma per il popolo. Esse vedono nella organizzazione, nella forza civile della Chiesa, un potente alleato pei loro interessi di classe, il quale permette loro di riposare sicuri nel loro gretto individualismo; e sperano che per effetto delle predicazioni della Chiesa la classe più infelice della società si persuada che anche i patimenti che le provengono dall'opera loro, libera di ogni freno, vengono da Dio; che si rassegni, cioè, non solo al male inevitabile che tocca in sorte alla umanità per legge di natura, ma anche a quello evitabile che deriva dalla parzialità delle leggi, degli ordinamenti nostri e dal cieco e spietato egoismo di classe. (*Bene!*)

Noi abbiamo oggi ancora un'arma potentissima che ci assicura la vittoria di fronte a tutte le influenze clericali. La Chiesa ancora, e per necessità storiche, e per salvare i suoi interessi mondiali, non può non osteggiare la stessa esistenza del nostro Stato nazionale; sulla sua bandiera sta sempre scritto: *rivendicazione del potere temporale e annientamento dell'unità d'Italia.* Ma il sentimento nazionale è ancora vivo nel cuore delle nostre popolazioni ; vi è là una corda che risuona ancora se sapremo toccarla; e la quale ci affida che una Camera eletta oggi dal popolo italiano non può riuscire clericale, non può bestemmiare quei principii di libertà civile, di libertà del pensiero, che ispirarono il glorioso nostro risorgimento nazionale.

Però quest'arma che oggi è potente, potrebbe domani non valere più; inquantochè possono mutare quelle necessità che obbligano la Chiesa a combattere lo Stato italiano come tale. Profittiamo dunque del momento propizio, e rafforziamo fin da ora lo Stato con il suffragio popolare, per meglio prepararlo alle non lontane lotte col suo più mortale nemico.

Imperocchè non è possibile che ci pasciamo nell'illusione di poter indefinitamente evitare in Italia ogni serio conflitto tra lo Stato e la Chiesa ; e convien premunirsi fin da ora, chè il nemico è gagliardo e agguerrito, e l'odio che lo anima non ha confine. Uno Stato come il nostro, nuovo e privo di tradizioni, e in un paese dove non v'è quasi diversità di culto, non può, quando non abbia una chiara coscienza di rappresentare l'universalità dei cittadini, lottare a pari contro una istituzione potente come la Chiesa romana; potente pel prestigio che le viene dall'apparente appoggio morale di 300 milioni di fedeli, potente nell'interno dello Stato per la sua secolare organizzazione, che scende fino alla parrocchia, mentre l'articolazione dello Stato si ferma quasi al Comune. Solo il suffragio universale, che con la periodica elezione popolare riassume nello Stato tutte le forze morali e materiali della nazione, senza esclusioni ed alla luce del giorno, solo esso può donargli il vigore sufficiente per debellare un tanto avversario. Il nostro Stato, quale è ora, e quale sarebbe per effetto della legge propostaci, non ardirebbe misurarsi in una lotta corpo a corpo contro la Chiesa.

È grazie al suffragio popolare che l'impero germanico può combattere imperterrito contro la Chiesa, e che vediamo alcuni piccoli Governi di Cantoni svizzeri sfidare la potenza del Vaticano e trionfare. Ed, esempio più mirabile, vediamo in Francia, in un paese cattolico per eccellenza, uno Stato che fondato sul suffragio popolare, si sente forte abbastanza per combattere a un tempo, con calma energia, contro la Comune e contro la Chiesa di Roma.

A me non ispetta di qui approvare o biasimare queste diverse politiche dei Governi esteri, ma abbiamo nello stesso fatto di tali lotte, condotte per parte dell'autorità civile con forza e senza violenze, una dimostrazione luminosa del grande vigore, della sicura coscienza del proprio diritto che il suffragio universale conferisce al Governo dello Stato.

Naturalmente, perchè la sua azione possa giudicarsi in tutta la sua pienezza, occorre che essa si

esplichi in un ambiente di libertà. Onde non vale l'addurre a dimostrazione della sua insufficienza l'esempio della Francia sotto il secondo impero. Con mille mezzi se ne denaturava l'indole e i risultati. Con l'arbitraria delimitazione e il frequente rimutamento delle circoscrizioni, con le candidature officiali, col divieto delle riunioni elettorali, con ogni maniera di vincoli imposti alla stampa e alla libera propaganda delle idee, non restava più che una larva di elezione. E ciò nonostante vediamo, col succedersi dei comizi, l'impero costretto dal suffragio universale a convertirsi da autocratico in costituzionale. (*Benissimo!*)

Il suffragio universale diretto, introdotto in Francia per la prima volta nel 1848, all'indomani (e questo è da notarsi) di un violento sconvolgimento, si vide minacciato nella stessa sua esistenza da quell'Assemblea cui aveva dato vita; e da questa falsa situazione, creata dalla cecità e dalla pusillanimità della borghesia, cui in un momento di slancio e di entusiasmo tutte le classi avevano affidato le proprie sorti, da questa falsa situazione seppe trarre profitto l'impero per atteggiarsi, nel tempo stesso, e a salvatore e a moderatore della democrazia. Succeduti gli eventi calamitosi del 1870, il suffragio universale, dopo avere imposto al dittatore la pace, seppe metter freno alle velleità di reazione dell'Assemblea e sventare le minaccie di colpi di Stato per parte dei conservatori. Onde io non so con quanta buona fede si usi citare genericamente i casi di Francia, per sostenere che il suffragio universale vi abbia fatto mala prova; esso del resto vi forma oramai la base solida ed indiscussa della rappresentanza nazionale.

La maggior parte poi delle nazioni più civili e più potenti lo hanno accettato: gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, la Svizzera, la Danimarca, ecc. La stessa Inghilterra, malgrado i pericoli della sua interna costituzione sociale, che tanto ha ancora del medio-evo, vi si è avvicinata in modo (parlo dell'Inghilterra vera e propria) da avere già come elettori quasi la metà dei suoi maschi adulti; e tutti sappiamo come il Ministero Gladstone abbia pure per missione di estendere alle contee l'elettorato concesso nei borghi, che equivale ad un suffragio quasi universale; ma già oggi, dico, l'Inghilterra ha con l'11,50 di elettori sopra 100 abitanti, una proporzione maggiore di quella che non avremmo noi quand'anche concedessimo il voto a chi sa soltanto leggere, ciò che, secondo i dati del censimento 1871, ci darebbe un corpo elettorale dell'11,31 per cento della popolazione del regno.

Ma di fronte all'imponenza di tutti questi esempi delle parti più civili del mondo, di fronte alla dottrina ed alla esperienza di tanti popoli, voi Ministero e Commissione ci venite dinanzi con una artificiosa teoria di capacità, senza base nel fatto, senza quasi precedenti nella storia, e volete che su di essa ordiniamo questo giovine Stato, e costruite dei progetti di riforma elettorale, che non sono la espressione di un nuovo stato di cose, di un nuovo equilibrio di forze verificatosi nella società nostra, e nemmeno il risultato di una diligente correzione dei difetti avvertiti nell'attuazione della legge presente; che non aggiungeranno nessun nuovo vigore allo Stato; che non si appoggiano nè sopra una dottrina universalmente riconosciuta, nè sul sentimento popolare.

I vostri progetti danno il voto a chi non lo ha chiesto e non lo danno a chi l'ha chiesto; mirano a togliere da una parte, con lo scrutinio di lista, che priva la gran massa degli elettori di ogni coscienza del loro voto, ciò che danno dall'altra con l'allargamento del suffragio; non tengono conto dei fatti, ma procedendo curialescamente per presunzioni, e ispirandosi al feticismo dell'alfabeto, fondano l'attitudine politica sul monco insegnamento che si dà nelle nostre scuole, e tendono infine a dare lo Stato in mano alle plebi cittadine, all'elemento più scontento, più presuntuoso per la sua mezza dottrina, più spostato, più sovversivo della nostra società; e ciò pur lasciando sempre viva l'agitazione per la riforma elettorale, e abbandonando un'arma potentissima in mano ai nemici dei nostri ordinamenti attuali e della monarchia di Casa Savoia.

Se quella tale capacità politica voi la desumete dai diplomi di studi fatti nella fanciullezza, essa è affatto illusoria all'età del voto; se da esami o da presunzioni, necessitate l'intervento di Commissioni e di ufficiali pubblici e aprite largo adito alle frodi e ai soprusi.

E dopo avere, con una speciosa teoria, alterato ogni naturale equilibrio degl'interessi e delle forze esistenti nel paese, voi, con lo scrutinio di lista, aggravate le conseguenze della vostra arbitraria distribuzione di potere tra le varie classi; inquantochè date a quell'elemento cittadino che già avete favorito nell'allargamento del suffragio, il mezzo di prepotere anche nei vicini collegi rurali, dove le vostre proposte muterebbero in una proporzione molto minore i ruoli attuali; e in tempi come questi, in cui la società è dovunque minacciata dal contagio di tristissimi morbi morali, non vi peritate a togliere, col collegio uninominale, un argine all'irruenza di quelle correnti pericolose e liberticide, che più facilmente si determinano e s'ingrossano in mezzo alle plebi urbane. E da quella novità dello

scrutinio si otterrà che anche in Italia comparisca quella classe nefasta dei *politicians*, ossia dei mestatori ed agenti elettorali in permanenza, che voi avete a giusta ragione condannato nelle vostre relazioni, come piaga della società americana; e cui più volte in America si è mirato appunto di mettere freno con le proposte di collegio uninominale. Ma non voglio spigolare nel campo già così maestrevolmente mietuto dal mio carissimo amico l'onorevole Fortunato.

Permettetemi però un brevissimo inciso, sul quale mi faccio ardito di richiamare particolarmente l'attenzione dell'onorevole relatore, perchè si tratta di tutto un ordine di considerazioni che mi sembra sia sfuggito, non solo all'analisi acuta dell'onorevole Fortunato e a tutti gli oratori che mi hanno preceduto, ma persino alle meditazioni della Commissione, a giudicarne tanto dal silenzio della relazione, minuta ed accurata come è, quanto dagli stessi articoli del progetto di legge. Ve ne parlo nella discussione generale e a proposito del suffragio universale, perchè il dubbio che sollevo riguarda tutto un complesso di disposizioni della legge, tutte quelle prescrizioni cioè che s'informano direttamente o indirettamente al principio del segreto del voto.

A me sembra che Ministero e Commissione, nel preparare i loro progetti di legge, non abbiano posto mente ad una capitale considerazione; a quella cioè che lo scrutinio di lista, per sè stesso, e come tale, toglie ogni possibilità di garantire il segreto del voto, a meno che non vogliate accompagnarlo con alcuni speciali procedimenti elettorali, che sono estranei a tutti gli usi e le tradizioni nostre, e che sono contrari alle proposte da voi formulate; e ciò si verifica malgrado qualunque proibizione, malgrado tutte le nullità che possiate comminare per le schede che contengano segni o indicazioni che in qualsivoglia modo facciano riconoscere il votante.

Quando vi è più di un solo nome da scrivere sulla scheda, l'elettore può sempre farsi conoscere, in barba a qualunque divieto; e ciò non solo con lo scrivere, tra i nomi per cui vota, un nome di convenzione (il nome, per esempio, di un deputato lontanissimo ed estraneo al collegio) il che già basterebbe a rendere in realtà affatto vane ed illusorie tutte le vostre sanzioni del segreto del voto; ma pur anche in un modo più semplice ed elementare, quello cioè dello scrivere senz'altro il proprio nome, come primo o come ultimo, sulla scheda, il che equivale di fatto al firmare la propria scheda. Quel nome del votante scritto sulla scheda da lui medesimo, sarà evidentemente un voto disperso; ma appunto come tale viene ad essere una firma vera e propria.

Inoltre l'elettore può, quando lo voglia, aggiungere, sia il nome di convenzione, sia il proprio nome, di seguito a quelli dei candidati che presceglie, ossia quinto dove si vota per quattro, quarto dove si vota per tre; quest'ultimo voto sarà nullo, ma la scheda è valida per il resto, ed è effettivamente firmata.

Nè varrebbe a togliere lo sconcio il dichiarare addirittura nulle tutte le schede che contengano più nomi del dovere (il togliere cioè quanto dispone a questo riguardo il vostro articolo 70) poichè anche limitandosi allo stretto numero di quei 3 o 4 voti validi che gli venga consentito dalla particolare circoscrizione del collegio, l'elettore, purchè rinunzi alla pratica efficacia di un solo voto sui tre o sui quattro che dà, può sempre scrivere il proprio nome sulla scheda. E data la vivacità della lotta elettorale, è cosa pur troppo certa che in moltissime sezioni, se non in molti collegi, quando l'elettore può farsi conoscere, questa facoltà si converte per lui in un obbligo.

E con lo scrutinio di lista io non vedo nessun mezzo che valga con certezza ad evitare ciò, all'infuori di quello di determinare preventivamente i nomi dei candidati per i quali sia lecito votare, collegio per collegio, annullando ogni scheda, e non soltanto ogni voto, che contenga un nome diverso da quelli stabiliti; ossia di accogliere nella sua sostanza il sistema usato nel Belgio, che è in Europa il solo paese, se la memoria non mi tradisce, dove sul serio e in tutta la sua estensione si sia adottato lo scrutinio di lista. Ma un tal sistema sarebbe in diametrale opposizione con tutte le vostre proposte, e sarebbe contrario a tutti i nostri usi politici ed elettorali, e costituirebbe una grave limitazione della libertà dell'elettore. Dato però lo scrutinio di lista, altro rimedio sicuro io non riesco ad escogitare.

Ed invero voi non potete nè sapere, nè ricercare, e non lo dovete, quale mano abbia vergato sopra ogni particolare scheda quel nome singolo e disperso, che può benissimo esservi stato scritto in piena buona fede, ma che può anche, secondo la mia ipotesi, rappresentare la stessa firma del votante. Qualunque procedimento che fosse inteso ad una simile ricerca costituirebbe di per sè una gravissima offesa al segreto del voto. Voi non potete insomma, nè imporre all'elettore come votare, nè inquisire l'autore di ogni singola scheda, nè annullare tutte le schede che contengano un voto disperso; onde non potete impedire a nessuno di votare, oltrechè pei nomi dei veri candidati, per un nome di convenzione che basti a farlo riconoscere al compare, o magari per sè stesso, ossia, in altre parole, di firmare effettiva-

mente la propria scheda. E il riscontro in ogni singola sezione e per parte di qualsivoglia elettore, sia di tutti quei nomi di convenzione, sia, meglio ancora, di tutte le firme dei votanti, è cosa oltremodo semplice ed agevole; onde inevitabili quel broglio e quella pressione che tanta cura avete messo ad evitare.

Un rimedio parziale e sufficientemente efficace si potrebbe bensì trovare nell'ammettere, anzi nell'imporre la scheda stampata. Ma trattandosi qui, non di votare per un solo nome (come nel caso del suffragio universale illimitato a collegio uninominale, ove la scheda stampata vi fa pur tanta paura), ma di scegliere una intera lista, si ridurrebbero effettivamente a zero la libertà e la sincerità del voto, e ad ogni modo cadrebbe una buona parte del vostro disegno di legge e degli argomenti che avete addotti a sostegno di esso.

Insomma, bisogna che scegliate: se volete lo scrutinio di lista, se volete il disposto dell'articolo 45, non potete non sopprimere come affatto vane ed illusorie tutte le proibizioni contenute nell'articolo 66, e parecchie delle nullità comminate nell'articolo 70, e dovete rinunciare alla segretezza obbligatoria del voto, oppure adottare il sistema delle candidature preventivamente determinate, o per lo meno rinunciare alla scheda scritta. Ci pensino gli onorevoli commissari, o se già ci avessero pensato sarei loro grato se volessero dirmi quale soluzione hanno dato al dilemma e perchè di questa soluzione non apparisce traccia nel disegno di legge.

ZANARDELLI, *relatore*. È già detto nella relazione.

SONNINO SIDNEY. Non mi pare. E poi la questione rimane insoluta negli articoli della legge. Ma ritorno al mio argomento principale, cioè al suffragio universale.

A chi mi parla con tanto disprezzo, come fa l'onorevole ministro dell'interno nella sua relazione, degli analfabeti, a chi li dichiara « non valori » sociali, a chi nega che essi possano conoscere lo scopo del loro voto, rammenterò che le due grandi civiltà italiane, cui la patria nostra deve la maggiore sua rinomanza nel mondo, poggiarono nei loro ordinamenti politici sopra moltitudini di elettori analfabeti, ed osserverò come, con l'escludere l'analfabeta, voi togliete dal corpo elettorale quasi tutto l'elemento più anziano, che non poteva nella sua giovinezza frequentare le scuole che non esistevano, togliete cioè quella parte che ha più esperienza della vita, che è più lavoratrice, che ama meglio l'ordine, che è moralmente più sana.

In fatto di esclusioni, io non so ammetterne altre, per quanto riguarda i cittadini maschi adulti che godano della pienezza dei diritti civili, all'infuori di quella di chi si sia mostrato indegno di possedere un tanto diritto, oppure di chi, per la speciale sua condizione temporanea, come quella del soldato sotto le armi, non sia libero nell'esercizio dell'elettorato. Del voto delle donne non parlerò. La questione non mi pare matura; e per quanto riguarda l'elettorato politico, non mi pare che la riforma sarebbe oggi in Italia praticabile.

Non seguiterò più oltre il mio discorso. Non entrerò nei particolari della legge propostaci; confido che altri oratori più di me dotti ed efficaci sapranno rilevarne i singoli difetti. A me basta avervi parlato della sola grande questione del suffragio universale. Essa certo non è nuova per la Camera italiana. Già 17 anni or sono la propose l'onorevole Crispi, e nel maggio 1872 l'attuale presidente del Consiglio, con parole eloquentissime, ispirate ad un elevato patriottismo superiore ad ogni gara di parte, svolgeva il disegno di legge da lui presentato insieme con parecchi altri deputati, tra cui noto l'attuale ministro di agricoltura e commercio e l'onorevole Nicotera, e con cui proponevasi il suffragio universale, con la sola limitazione del saper leggere e scrivere.

Io non intendo tornar a parlare di quella limitazione, ma osserverò soltanto come quasi tutto il bellissimo discorso dell'onorevole Cairoli, e quando sosteneva la mirabile attitudine del popolo a ben eleggere i suoi rappresentanti, e quando dimostrava che lo Stato nostro si fonda sui plebisciti popolari, e quando citava gli esempi della civiltà romana, stava a contraddire alla limitazione posta. Mi basti, a sostegno, citare le seguenti parole: « L'attitudine (egli proclamava, parlando dell'attitudine politica di ogni cittadino maggiorenne) fu riconosciuta nei plebisciti; il negarla ora sarebbe quasi mettere in discussione il fondamento giuridico del Governo, che ebbe la sua origine dal voto popolare. »

Aggiungo una sola avvertenza, che rivolgo a quei non pochi spiriti timorosi, che pur ammettendo il principio del suffragio universale, si preoccupano tanto della possibilità che si verifichi qualche caso di frode o di coercizione a carico di analfabeti, da esserne indotti a privare, per ciò solo, di ogni diritto politico quattro e più milioni di cittadini. Vorrei osservare come, anche mettendosi al loro punto di vista, vi è una grandissima differenza teorica e pratica tra il requisito del saper leggere e scrivere (come veniva richiesto nel progetto cui per ben due volte appose la propria firma l'onorevole Cairoli) e quello, non dico della quarta elementare, come propone la Commissione, ma anche della seconda, come vorrebbe una minoranza di essa e l'ultimo dei pro-

getti ministeriali, per un termine provvisorio di 5 anni, che poi naturalmente e logicamente sarebbe in realtà diventato definitivo.

Teoricamente la condizione dell'alfabetismo si può motivare coi postulati della sincerità del voto e del suo segreto, affinchè l'elettore sappia con la massima certezza per chi vota e sia più sicuramente libero nello scegliere tra i vari candidati; per quanto (e lo noto in parentesi) il solo saper leggere soddisfarebbe con eguale ampiezza a quelle due condizioni, sia che si voti colla scheda stampata come in Germania e in Francia, sia col sistema nostro amministrativo della scheda scritta fuori della sala, sia con quello Belga del bollo o segno apposto al nome del candidato prescelto. La condizione invece della seconda elementare non si può giustificare se non appellandosi a tutta l'artificiosa teoria della capacità.

Praticamente poi, mentre il solo saper leggere e scrivere potrebbe forse non essere un impedimento all'acquisto dell'elettorato, entro un breve volger d'anni, dalla maggioranza degli italiani anche nelle campagne, ed è cosa la cui esistenza nell'elettore è almeno facilmente accertabile; il requisito invece del diploma della seconda elementare, che comprende il far di conto, i rudimenti della lingua italiana, i doveri del cittadino e la formalità dell'esame, sarebbe un ostacolo insormontabile ai più e aprirebbe il varco a mille questioni, ad infiniti soprusi ed inganni. Qui non è il caso di procedere per presunzioni o per finzioni legali. Tra l'aver scritto nella legge l'obbligo universale della seconda classe elementare e l'aver dato a tutti la possibilità materiale di frequentare le scuole, corre un grandissimo tratto; coll'andar del tempo questo tratto potrà forse diminuire, ma noi dobbiamo fare una legge che si informi alla realità attuale delle cose e non a calcoli di ciò che potrà avvenire di qui a mezzo secolo.

Se, secondo l'espressione dell'onorevole Berti, il concetto essenziale del suffragio popolare sta in ciò che il voto sia *accessibile* a tutti, io affermo che in Italia la scuola non è oggi, e non sarà per lunghi anni avvenire, accessibile a tutti, e nemmeno alla grande maggioranza; onde il richiedere come condizione all'elettorato un diploma scolastico qualsiasi, è in realtà un combattere, un non volere il suffragio schiettamente popolare.

Ma basta di tutto ciò. Io non mi sono rivolto ad un partito piuttostochè ad un altro; qui si tratta di ricostruire la base stessa dell'autorità pubblica nel nostro paese, e « in questa più che in niun'altra cosa, » dirò con le parole di Cesare Balbo, « mi pare non debbasi attendere alla parte ma alla patria. »

Il momento è solenne per l'Italia. Noi dobbiamo dar forza al Governo, perchè faccia rispettare sempre e da tutti la legge; dobbiamo risanare la nostra vita politica, oggi troppo ristretta e convenzionale. Noi serbiamo delle forme inglesi per coprire una realtà tutta diversa. Il Governo non è più in contatto vero col paese, ma soltanto con una classe ristrettissima di cittadini; ed il malcontento delle popolazioni non si traduce in un'aspirazione al meglio, mediante lo svolgimento ordinato e continuo delle istituzioni attuali, e nell'alveo delle vie legali, ma tende a traboccare, a minacciare le basi dello Stato.

La nazione sta ora giudicando non tanto i partiti quanto le stesse istituzioni rappresentative, e perde ogni giorno più la sua fede nella libertà e negli ordini costituzionali. E voglia il cielo che non venga presto un tempo in cui, ripensando a questi anni, ripensando alle vuote e sterili lotte fra Destra e Sinistra con cui lavoriamo a minare le istituzioni, non ci stringa il cuore il rimorso di aver contribuito a disfare, a disorganizzare il nostro paese, non ci sentiamo avviliti di aver partecipato alle bizantine piccinerie, ai pettegolezzi di questo triste periodo della nostra storia! E a noi giovani, che non abbiamo preso parte alla grandiosa epopea del nostro risorgimento nazionale, di cui benedetti siano gli eroi, a noi che entriamo nella vita politica in questi tempi di sentimenti gretti e di meschine gare, e che non abbiamo (come diceva tempo addietro l'onorevole Crispi, con intenzione forse poco caritatevole ma con espressione giusta) nulla fatto ancora per la patria, a noi incombe più stretto dovere di adoperare ogni sforzo per elevare il *diapason* delle nostre lotte parlamentari, per purificare l'ambiente politico dalle eterne contese personali, frutto di vieti amori e di vieti rancori che nulla hanno più di patriottico e di fecondo; e per sostituirvi la utile, la nobile gara delle idee e delle opinioni. I tempi prossimi non ci consentono di far altro per la patria; ma se questo faremo, avremo pur fatto qualcosa.

Il suffragio universale non avverserebbe, a mio credere, un partito più che un altro, ammenochè l'uno di essi se lo rendesse contrario con l'opporvisi tenacemente; inquantochè qualunque istituzione tenda naturalmente nei primi tempi a volgersi a beneficio di coloro che più abbiano contribuito a darle vita e a danno di chi ne minacci la durata. Del resto le influenze dell'una e dell'altra parte, come tutte quelle esistenti nel paese, si fanno sentire sulle classi ora escluse e che verrebbero ammesse al voto.

Raggiunta l'unità, e non potendosi più tener desto e attivo il sentimento nazionale, occorre che una nuova e larga corrente di aspirazioni e di simpatie, tra il Governo ed il popolo intero, in tutti i suoi or-

dini, ridoni vita e vigore al sentimento di solidarietà tra le varie classi e tra le varie regioni del nostro paese. La borghesia, la classe privilegiata per istruzione e per ricchezza, si slanci coraggiosa e risoluta nell'agone; mantenga il suo posto con l'energia, con l'elevatezza dei suoi propositi; sappia riconoscere le necessità dei tempi e non voglia nella fata dar di cozzo. Non tenga il broncio al popolo, dal seno del quale essa uscì in virtù del proprio senno e del proprio lavoro, ma lo guidi, lo ammaestri, si affratelli con lui. Se questo farà, l'avvenire del nostro Stato e della nostra civiltà sarà assicurato.

Persuadiamoci che vi sono tempi, e credo che questo sia tale, in cui la somma prudenza sta nella somma audacia. Ricordiamoci del detto di Thiers, quando nel 1873, rimpiangendo la propria partecipazione alla legge del 31 maggio 1850 che fruttò tanti guai alla libertà, dichiarava: « Il y a toujours un danger à mettre des armes aux mains de ceux qui peuvent se présenter au pays en annonçant qu'ils vont rétablir le suffrage universel. »

E non lasciamoci sfuggire l'ora propizia. Il suffragio universale è una valvola di sicurezza per i fermenti sociali; e « la storia ci ammaestra (ce lo dice l'onorevole Depretis) che non si caccia mai impunemente ciò che ha la forza e il diritto di entrare. »

Oggi il suffragio universale è monarchico, è un nuovo elemento di vigore pel nostro Stato costituzionale e liberale; rinnegatelo, e potrà diventare domani un'arma terribile in mano alla rivoluzione, e ai partiti sovversivi, rossi o neri che siano.

Attuato invece ora, in momenti normali e tranquilli, esso ha modo di penetrare, in condizioni favorevoli, nel cuore e nelle abitudini della popolazione; non vi sarà più forza umana che possa falsarne la completa e libera azione; ed avremo opposto una diga insormontabile ai moti inconsulti e alle mene dei fanatici e degli ambiziosi.

A voi, onorevole Cairoli, ed a questa Camera, spetta il glorioso còmpito di affermare e di dimostrare, con la proclamazione del suffragio universale, che la monarchia italiana di Casa Savoia, che ci guidò all'unità e alla indipendenza della patria, può vivere e prosperare insieme con il più ampio svolgimento delle libertà e dei diritti popolari, che essa, in una parola, è oggi essenzialmente una monarchia democratica! (*Bravo! Bene! — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pandolfi. (*A domani! a domani!*)

Pare che la Camera sia stanca. Allora domani.

La seduta è levata alle 5 55.

Ordine del giorno per la tornata di giovedì.

(*Alle ore 2 pomeridiane.*)

1° Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma della legge elettorale politica;

2° Svolgimento di una domanda del deputato Luzzatti al ministro delle finanze; di interrogazioni del deputato Sorrentino ai ministri delle finanze e di agricoltura e commercio; e di una interpellanza del deputato Mussi al ministro di agricoltura e commercio.

Discussione dei disegni di legge:

3° Convalidazione di un decreto di prelevamento di somme dal fondo delle spese impreviste pel 1880;

4° Aggregazione del comune di Scerni al mandamento di Casalbordino;

5° Permuta di terreni col comune di Savona;

6° Autorizzazione alla Società della ferrovia Mantova-Modena di fissare la sua sede in Torino;

7° Resoconti amministrativi degli esercizi degli anni 1875-76-77-78;

8° Stabilimento definitivo della sede di pretura nel comune di Asso.

Prof. Avv. Luigi Ravani

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1881 — Tip. Eredi Botta.